Studi e testi di epigrafia

Collana diretta da
Giovannella Cresci Marrone
ed Enrica Culasso Gastaldi

2

Responsabili scientifici / Editors

Giovannella Cresci Marrone
Enrica Culasso Gastaldi

Comitato Scientifico / International Advisory Board

Lorenzo Calvelli (Università Ca' Foscari Venezia)
Michele Faraguna (Università degli Studi di Milano)
Denis Knoepfler (Collège de France)
Stephen Lambert (Cardiff University)
Maria Letizia Lazzarini (Sapienza Università di Roma)
Georgia Malouchou (Archaeological Society of Athens)
Daniela Marchiandi (Università degli Studi di Torino)
Nicoletta Giovè (Università degli Studi di Padova)
Silvia Orlandi (Sapienza Università di Roma)
Jonathan Prag (Merton College Oxford)
Alicia Ruiz Gutiérrez (Universidad de Cantabria)
Nicolas Tran (Université de Poitiers).

I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

La seconda vita delle iscrizioni

E molte altre ancora

a cura di

ENRICA CULASSO GASTALDI

Edizioni dell'Orso
Alessandria

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Storici di Torino (Ricerca Locale 2018 e 2019).

Si ringrazia vivamente il Comune di Riva presso Chieri per aver consentito le riprese fotografiche.

© 2020
Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
via Rattazzi, 47 15121 Alessandria
tel. 0131.252349 fax 0131.257567
e-mail: info@ediorso.it
http://www.ediorso.it

Redazione informatica e impaginazione a cura di Francesca Cattina
(francesca.cattina@gmail.com)

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero
(pferrero65@gmail.com)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISSN 2704-8896
ISBN 978-88-3613-024-5

Indice

Enrica Culasso Gastaldi
Introduzione VII

Dal monumento all'iscrizione

Marino Zabbia
Epigrafi romane e cronisti cittadini italiani. Un incontro mancato 3

Adalberto Magnelli
A proposito delle "iscrizioni greche" del Polyandrion *dell'*Hypnerotomachia Poliphili 17

Enrica Culasso Gastaldi
Prima o seconda vita di un'iscrizione? Ovvero la tecnica illusionistica del trompe-l'oeil 29

Daniela Summa
Dall'epigrafia alla reliquia: il caso di San Lazzaro a Cipro 59

Maria Clara Conti
Un frammento di sima in marmo dall'acropoli di Selinunte e l'iscrizione palmosa Selinus 75

Il reimpiego con spolia *e senza* spolia

Nicoletta Giovè
Ripresa dell'antico e nuove modalità comunicative nell'epigrafia medievale 87

Yuri A. Marano
Teoria e pratica del reimpiego in età romana. Fonti scritte ed evidenza archeologica 107

Andrea Pellizzari
Affabulazione e realtà: la "terza vita" della statuaria antica a Costantinopoli nel racconto della patriografia bizantina 133

Dopo molte vite… l'approdo museale

Elena Devecchi – Carlo Lippolis
Dalla Mesopotamia a Parigi, passando per Susa.
Il bottino mesopotamico del re elamita Šutruk-Naḫḫunte 161

Maurizio Viano
Morte e rinascita delle iscrizioni nell'antica Mesopotamia 173

Alice Bencivenni
Pirro Ligorio e il sarcofago ravennate bilingue di Mindia Procilla 185

Giulia Tozzi
L'erma di Milziade con iscrizione bilingue.
La seconda vita 'mancata' nella collezione d'Este
e nuove prospettive sulla sua provenienza originaria 211

Daniela Marchiandi – Alessia Zambon
Alcuni scavi nella necropoli delle Porte di Acarne (Atene 1810-1811):
metodi di ricerca, dispersione e ricezione
dei rinvenimenti epigrafici e archeologici 233

Ma quante 'secondarietà'?

Chiara Lasagni
Uno sguardo che torna al passato:
osservazioni sull'arcaismo epigrafico nell'Atene di età romana 291

Antonio Sartori
Seconda vita delle iscrizioni? Tutta un'altra vita 335

Abstracts 355

Apparato iconografico 369

Chiara Lasagni

Uno sguardo che torna al passato: osservazioni sull'arcaismo epigrafico nell'Atene di età romana

1. In questo studio prenderò in esame un piccolo insieme di iscrizioni ateniesi di età imperiale le quali si contraddistinguono per la presenza di elementi grafici definibili come *arcaizzanti;* con il termine "arcaismo" si intende qui in maniera generale un *revival* di modelli epigrafici in uso nel passato, non necessariamente appartenenti solo alla fase più antica ("arcaica" in senso cronologico) dell'epigrafia dell'Attica, ma comprendenti anche forme in uso nella piena età classica. Si tratta pertanto di una particolare declinazione del tema della "seconda vita delle iscrizioni". Infatti, non ci troviamo mai, o quasi mai, di fronte al riuso, spostamento o trasmissione di specifiche iscrizioni, ma piuttosto, come si è detto, al recupero in epoca tarda di modelli epigrafici antichi, attraverso l'adozione di forme di lettere, di sistemi di caratteri, di impaginati o, in qualche caso, di formule, in grado di essere visivamente riconosciuti come un esplicito richiamo al passato e, conseguentemente, a un antico sistema di valori a cui la nuova iniziativa epigrafica si voleva idealmente ricollegare.

Bisogna infatti riflettere su un punto importante. Questi fenomeni di arcaismo non si inseriscono nella normale evoluzione della scrittura epigrafica; in altre parole, non sono interpretabili come semplici innovazioni di carattere estetico o tecnico adottate dai lapicidi di una determinata epoca. Poiché si tratta invece di esempi rari ed eccezionali, di deviazioni dalle regole degli stili epigrafici correnti, essi non vanno interpretati come un semplice ritorno in auge in epoca seriore di elementi grafici arcaici e disusati – come il *sigma* a tre tratti o lo stile *stoichedon* – ma comportano piuttosto un'imitazione *consapevole* e mirata di tali elementi *in quanto* arcaici e disusati.

Così intesa, l'adozione di tratti arcaizzanti all'interno di un'iscrizione contiene pertanto almeno tre implicazioni degne di nota:

1. anzitutto, essa comporta l'esistenza di una riflessione epigrafica, e paleografica in particolare; in altre parole, l'introduzione di elementi arcaizzanti in un monumento epigrafico di nuova realizzazione implicava necessariamente l'esistenza di un bagaglio di conoscenze epigrafiche, costituito dalla capacità di riconoscere le iscrizioni antiche in base a determinate caratteristiche grafiche, ortografiche o

formulari; si tratta di un bagaglio di conoscenze che io credo sia corretto non dare per scontato[1];

2. la seconda implicazione è che vi fosse la capacità di rielaborare tali conoscenze nell'ambito del rapporto tra il committente – che avanzava specifiche richieste di personalizzazione dell'iscrizione – e il lapicida – che progettava e realizzava soluzioni inconsuete, a partire dall'osservazione e rielaborazione di modelli epigrafici antichi;

3. la terza implicazione è che esistesse una consapevolezza – anche questa per nulla scontata – della specifica capacità comunicativa di certe particolari soluzioni grafiche e visuali. Tanto per fare un esempio, l'adozione del disusato stile *stoichedon* per suggerire un richiamo al glorioso passato dell'Atene classica, e al suo orizzonte di valori, non avrebbe avuto senso in mancanza di un certo numero di persone in grado di leggere tale messaggio paratestuale.

Fatte queste considerazioni, non stupisce a questo punto constatare come il fenomeno dell'arcaismo epigrafico si sia manifestato proprio ad Atene, e nell'Atene di età augustea e adrianea. È oramai un dato acquisito che la città attica fosse rimasta sostanzialmente impermeabile a processi di vera e propria romanizzazione[2], ma che, in risposta a Roma e proprio a partire dall'età augustea, avesse piuttosto dato impulso a un 'nuovo ellenismo', avviandosi sempre più a compensare la propria irrimediabile ininfluenza politica ed economica con la trasformazione in una sorta di 'museo di se stessa' e della propria gloriosa storia[3]. Ovviamente, non sarebbe certo questa la prima volta che Atene guarda al suo passato dandogli voce attraverso il *medium* epigrafico[4]: tuttavia, documenti come la stele del decreto di Temistocle di Trezene o quella, proveniente da Acarne, contenente il giuramento degli alleati a Platea rappresentano modalità di recupero del passato nella sostanza differenti, in quanto testuali, piuttosto che grafiche[5]. Esse non necessitano infatti

[1] Per una riflessione sulla capacità degli antichi di distinguere elementi grafici e formulari delle iscrizioni o dei documenti d'archivio antichi (ed eventualmente di rielaborarli per la realizzazione di 'falsi' o di esemplari arcaizzanti), cf. Chaniotis 2015, 669-698, e part. 680-682.

[2] Cf. i contributi in Hoff – Rotroff 1997 e part. Habicht 1997, 15; Parigi 2013, 447-455. Sulle problematiche connesse all'impiego del concetto di romanizzazione in relazione al contesto ateniese, cf. Alcock 1997, 1-17; inoltre Stefanidou-Tiveriou 2008, 12 e 29 n. 14 con riferimenti.

[3] Bowersock 2002, 1-16 («What matters is not Romanization, however it may be defined, but the anatomy of a new kind of Hellenism, that emerged in response to Rome», cit. a pagina 2); Stefanidou-Tiveriou 2008, 27: «Athens conserved and presented its ancient heritage, for it was the means by which the city attracted the attention of the powerful of the age, while its new patrons, for their part, revered Athenian tradition and responded to this stimulus by using the city's prestige in pursuit their own ends».

[4] Si veda ad es. Lambert 2010, 225-238 per il ruolo della comunicazione epigrafica quale mezzo di riconnessione ideologica con il passato nell'Atene di età licurghea.

[5] Decreto di Temistocle da Trezene: Meiggs – Lewis *GHI* 23, cf. Bearzot 2017, 250-255 nr. 58 con riferimenti al dibattito; cosiddetto "Giuramento di Platea" da Acarne: Rhodes – Osborne *GHI*,

di quell'osservazione matura e distaccata del proprio patrimonio monumentale, che va invece riconosciuta come condizione imprescindibile alla base dell'arcaismo epigrafico di età imperiale.

Sono soprattutto considerazioni come queste, io credo, a rendere questo tema degno di essere approfondito. Purtroppo però le implicazioni del fenomeno che ho qui sopra delineato appaiono come altrettanti postulati, la cui puntuale verifica nelle fonti è difficoltosa. Se da una parte, infatti, dobbiamo ritenere che l'uso di elementi grafici arcaizzanti nelle iscrizioni implicasse necessariamente l'esistenza di una committenza consapevole e di un pubblico, per quanto ristretto, in grado di percepirli, perlopiù ci sfugge invece quale fosse la concreta misura di questa consapevolezza e di questa capacità di percezione. Gli esempi presentati qui di seguito posso aiutarci a indagare la questione.

In un frammento delle *Storie filippiche*, lo storico Teopompo ci mostra la capacità di usare un argomento indubitabilmente paleografico per discutere sull'autenticità di un'iscrizione. Il frammento è riportato nel *Lessico dei Dieci Oratori* di Arpocrazione alla voce Ἀττικοῖς γράμμασιν (α-261, Keaney):

> Theop. *FGrHist* 115 F 154
> Ἀττικοῖς γράμμασιν· ... Θεόπομπος δ᾽ ἐν τῆι κε΄ τῶν Φιλιππικῶν ἐσκευωρῆσθαι τὰς πρὸς τὸν βάρβαρον συνθήκας, <ὡς> οὐ τοῖς Ἀττικοῖς γράμμασιν ἐστηλίτευνται, ἀλλὰ τοῖς τῶν Ἰώνων.
> «In lettere attiche: . . . Teopompo nel libro XXV delle *Filippiche* dice che i trattati con il Barbaro sono una falsificazione, dal momento che sono registrati sulla stele non in lettere attiche, ma in quelle degli Ioni».

Benché non sia possibile stabilire con certezza a quali trattati Teopompo facesse qui riferimento – l'ipotesi più largamente accettata ricade sulla controversa pace di Callia –, possiamo dire con certezza che si trattasse di *synthekai* siglate con il re persiano nel periodo precedente alle riforme di Euclide (403/2 a.C.)[6]; è

nr. 88; sulle false "iscrizioni storiche" prodotte nell'Atene di IV secolo come mezzo di propaganda ideologica, cf. Habicht 1961, 1-35; Thomas 1989, 84-93, mette in evidenza la necessità di collegare questo fenomeno non solo a specifiche contingenze storiche, come fa Habicht (vd. *supra*), ma anche a una crescente consapevolezza, chiaramente registrabile nella pratica oratoria del IV secolo, circa l'uso dei documenti scritti nella loro riconosciuta efficacia probatoria e retorica; inoltre, Steinbock 2013, 93-94.

[6] Cf. Theop. *BNJ* 115 F 153: καταψεύδεται… καὶ αἱ πρὸς βασιλέα [Δαρεῖον] Ἀθηναίων [πρὸς Ἕλληνας] συνθῆκαι; anche in questo altro passo del libro XXV Teopompo riporta un'operazione di falsificazione che aveva riguardato non meglio precisate *synthekai* tra Ateniesi e Persiani; benché sembri agevole ritenere che i frammenti 153 e 154 facessero riferimento al medesimo trattato, tale lettura non può essere comprovata ed è anzi rigettata da alcuni studiosi. Nel commento al frammento 154, Jacoby interpretava senz'altro le πρὸς τὸν βάρβαρον συνθήκαι come una menzione dei patti con Artaserse nel quadro della cosiddetta pace di Callia; tuttavia, la genericità

del tutto probabile che Teopompo avesse quindi visto una copia epigrafica degli stessi realizzata nel IV secolo[7]. Se da un lato rileva qui una certa raffinatezza di analisi nell'impiego delle fonti epigrafiche[8], si deve tuttavia anche notare come la dimostrazione formulata da Teopompo sia di per sé tutt'altro che cogente. Infatti, nel considerare decisivi argomenti relativi alla scrittura epigrafica piuttosto che al contenuto stesso del documento, egli mostra di non contemplare la possibilità che un'iscrizione potesse corrispondere a una attualizzazione e re-incisione più tarda di un testo genuino[9]. In altre parole, la non contemporaneità tra il trattato e la stele che ne conservava il testo viene di per sé considerata quale indizio di falsificazione. Il verbo σκευωρέομαι impiegato nel passo indica appunto la presenza di un testo contraffatto[10]; particolare è anche l'uso del raro verbo στηλιτεύω, in luogo

del riferimento ci permette solo di stabilire che si trattasse di *synthekai* siglate con il re persiano nel corso del V secolo o negli ultimi anni del VI sec. a.C. Per una rassegna delle varie interpretazioni formulate dagli studiosi in merito all'identità dei trattati menzionati in Theop. *FGrHist* 115 F 153 (e 154), cf. Krentz 2009, 231-238, il quale avanza l'ipotesi che il passo facesse riferimento a un patto siglato con Dario I all'epoca di Clistene (507/6 a.C.), menzionato da Hdt. V 73, e ritiene che i frammenti 153 e 154 potessero riguardare due diversi eventi. Un riferimento alla riforma ortografica di Archino sotto l'arcontato di Euclide (403/2 a.C.) è contenuto in Theop. *FGrHist* 115 F 154 (Phot. *Lex*. *s.v.* Σαμίων ὁ δῆμος). Sull'insieme dei FF 153-156 come un *excursus* sui 'falsi miti' della storia ateniese di V secolo e all'interno di una polemica contro l'uso di questi eventi come «*topoi* retorici di marca antimacedone», cf. Ferretto 1984, 48-49, e Pownall 2008, 119-128, che mette in luce come Teopompo abbia gettato «the first critical look at inscriptions as imperialistic documents» (cit. a pag. 119).

[7] Assai meno probabile è l'eventualità di trovarci in presenza di una stele di V secolo incisa in alfabeto ionico a causa del contenuto di pertinenza microasiatica, eventualità richiamata in relazione al F 154 di Teopompo, ad es., da Erdas 2002, 174; nel caso del *symbolon* tra Atene e Faselide *IG* I^3 10 ivi menzionato (*ibid*. 174 n. 18), l'impiego dell'alfabeto ionico può essere giustificato dal fatto che l'onere della pubblicazione venne imputato ai Faseliti, cf. Osborne – Rhodes *GHI*, nr. 120. Un caso analogo ricorre nel trattato con gli Afiti, *IG* I^3 62, e può essere forse ipotizzato in quello del trattato con Eretria *IG* I^3 39. Come ha messo in evidenza Matthiaou 2009, 201-212, l'adozione delle lettere ioniche in iscrizioni ateniesi incise tra la metà e gli anni '20 del V secolo – se si eccettuano quelle pertinenti a onorati asiatici – è tuttavia perlopiù collegabile a fenomeni di evoluzione fonologica che interessarono il dialetto attico nel corso della seconda metà del V secolo e che vennero introdotti progressivamente nell'uso epigrafico irradiandosi da prassi entrate anzitutto in uso nei demi.

[8] Cf. in part. Pownall 2008, 119-128: «The exploitation of inscriptions for historical argument did not begin with Aristotle and his successors, as it is often stated, but with Theopompos. … It is only with Theopompos that a more skeptical attitude toward inscriptions appears» (cit. alle pagine 119-120). Sulla generale acribia metodologica di Teopompo, vd. in particolare l'elogio in Dion. Hal. *Pomp*. 6.

[9] Cf. Higbie 1999, 64: «Although Theopompus seems to have had some knowledge about Athenian public inscriptions and employed them in his historical arguments, he does not appear to have had a complete understanding about the inscription of documents in that city».

[10] Il verbo ricorre con questo significato, ad es., in Dem. XLV (*in Steph*. I) 47, 3: Phormion, in favore del quale Stephanos aveva prestato la falsa testimonianza oggetto dell'accusa, aveva contraffatto le clausole del contratto di locazione della banca di Pasion (ἐσκευωρήσατο τὴν μίσθωσιν), padre della parte lesa Apollodoros, per impossessarsi del capitale della banca.

del più usuale ἀναγράφω, per sottolineare maggiormente la divulgazione epigrafica del testo (falsificato), piuttosto che la sua semplice incisione[11].

Spostandoci di qualche secolo, ritroviamo un significativo riferimento alle Ἀττικὰ γράμματα in un passaggio della *Periegesi dell'Attica* di Pausania:

> Paus. I 2, 4
> καὶ πλησίον ναός ἐστι Δήμητρος, ἀγάλματα δὲ αὐτή τε καὶ ἡ παῖς καὶ δᾷδα ἔχων Ἴακχος: γέγραπται δὲ ἐπὶ τῷ τοίχῳ γράμμασιν Ἀττικοῖς ἔργα εἶναι Πραξιτέλους.
> «E vicino c'è un tempio di Demetra e statue che raffigurano la dea, la figlia e Iacco che ha in mano una fiaccola; e sul muro è scritto in lettere attiche che le sculture sono opera di Prassitele».

Dal passo, dedicato alla descrizione dell'area della *Hiera Pyle* e del *Pompeion*, emerge chiaramente un'insanabile incongruenza cronologica tra la presenza di un'iscrizione in "lettere attiche" e l'attribuzione delle opere menzionate a Prassitele[12]. L'ipotesi che si trattasse di un omonimo antenato del più noto Prassitele di IV secolo è del tutto remota, così come l'idea che Pausania potesse avere confuso l'attribuzione del gruppo statuario[13]. Sicuramente poco convincente appare poi la spiegazione secondo cui il Periegeta si sarebbe riferito a un'iscrizione post-euclidea contemporanea al periodo di attività di Prassitele, nella quale i segni ε / ο apparivano ancora impiegati come vocali lunghe[14]. Non è infatti a questi dettagli fonetici che si lega la definizione di Ἀττικὰ γράμματα negli autori antichi, ma piuttosto alla presenza dell'antico alfabeto epicorio[15].

Già alla fine dell'Ottocento, alcuni commentatori avevano avanzato la proposta che Pausania non avesse qui visto un'iscrizione di V secolo, bensì una realiz-

[11] La controversia sull'autenticità dei trattati di Callia, che dobbiamo credere ripubblicati su stele nel IV secolo, venne affrontata anche da Cratero di Macedonia nella sua *Raccolta di decreti*; in un frammento dell'opera riportato nella plutarchea *Vita di Callia*, Cratero si pronuncia a favore di tale autenticità, non tanto sulla base di un'analisi epigrafica, come quella proposta da Teopompo, quanto probabilmente sulla base di una verifica di archivio: ἐν δὲ τοῖς Ψηφίσμασιν ἃ συνήγαγε Κρατερὸς ἀντίγραφα συνθηκῶν ὡς γενομένων κατατέτακται (Crater. *FGrHist* 342 F13 – Plut. *Cim*. 13, 4); su questa interpretazione, rimando all'analisi di Erdas 2002, 169-177 e part. 174-176.

[12] Il gruppo raffigurante le dee eleusine e Iacco daduforo è menzionato come opera di Prassitele anche da Clem. Alex. *Protr*. 4, 62, 3. Sul gruppo statuario, cf. Corso 2004, 185-206.

[13] In molti luoghi della Periegesi emerge infatti come Pausania apprezzasse e conoscesse l'opera di Prassitele, sul quale si mostrerebbe dunque testimone fededegno, cf. Wycherley 1982, 182-191.

[14] Questa proposta interpretativa è presa ad es. in considerazione da Musti – Beschi 1982, 263. Le ricorrenze di ε per η (talvolta per ει) oppure di ο per ω dopo le riforme di Euclide sono progressivamente meno frequenti e, benché appaiano nella documentazione anche oltre il «quinto decennio del IV secolo» (vd. *ibid*.), la loro sporadica apparizione deve comunque essere interpretata come una semplice confusione fonetica e non come uno specifico fenomeno di attardamento dell'antico alfabeto attico, cf. Threatte 1980, 49-51.

[15] Harpocrat. α-261, *s.v.* Ἀττικοῖς γράμμασιν· Δημοσθένης Κατὰ Νεαίρας ἀντὶ τοῦ παλαιοῖς. Hesych. α-8193 *s.v.* Ἀττικὰ γράμματα· τὰ ἀρχαῖα, ἐπιχώρια.

zata in epoca tarda in stile arcaizzante[16]. Si tratta di un'ipotesi del tutto credibile, che rende decisamente meno problematica l'interpretazione di Paus. I 2, 4 e la spiegazione del suo apparente anacronismo. Si può pensare, in particolare, che tale iscrizione – un epigramma più verosimilmente che una semplice firma – fosse stata realizzata in età antonina, anche considerando l'evoluzione delle pratiche dell'arcaismo epigrafico che avrò modo di chiarire nel seguito della trattazione.

Del *naos* menzionato da Pausania, localizzabile nell'area antistante il *Pompeion* in base alla testimonianza letteraria, non sono note strutture. La presenza di un'attribuzione all'artista, realizzata in epoca tarda e incisa in maniera del tutto inusuale non sulla base o le basi del gruppo statuario, bensì ἐπὶ τῷ τοίχῳ (plausibilmente sulla parete della cella), rafforza l'idea che il sacello avesse subìto qualche sorta di distruzione o saccheggio, cui erano seguite opere di restauro e reintegro. Questa è in effetti la sorte che patì lo stesso *Pompeion*, a cui lo *hieron* di Demetra forse afferiva come struttura annessa; l'edificio venne infatti distrutto nel sacco sillano dell'86 a.C. e l'area in rovina ripopolata di piccoli *ergasteria* sino alla ricostruzione di un nuovo *Pompeion* nel II sec. d.C., probabilmente sotto Antonino Pio[17]. Segni di distruzione ascrivibili al sacco sillano riguardano l'unica evidenza attribuibile al *naos* menzionato in Paus. I 2, 4; si tratta di un'ampia base iscritta a forma di "L", datata agli anni '60 del IV secolo, che accoglieva in origine una coppia di statue, dedicate a Demetra e Kore, raffiguranti Spoudias di Aphidna e la moglie Kleiokrateia, figlia di Polyeuktos, quest'ultima realizzata anch'essa da Prassitele, come la stessa triade di culto del santuario demetriaco[18]. Benché non si possa escludere in maniera definitiva che il monumento provenisse dall'Eleusinion urbano, la localizzazione dell'area di ritrovamento, sia della porzione maggiore sia di una serie di altri lacerti afferenti alla parte destra nel settore E-3 dell'Agora, suggerisce con più forza un'originaria collocazione nel santuario di Demetra presso il *Pompeion*[19]. Il contesto del ritrovamento, inoltre, si concilia con una distruzione del monumento in epoca sillana: un'ampia porzione della base

[16] Cf. in part. Koehler 1884, 81; Pedrizet 1898, 93-94. Per altri riferimenti, cf. Zizza 2006, 107, e inoltre *infra* n. 18.

[17] Cf. Monaco in *Topografia di Atene* T4, 1236-1237.

[18] *Agora* XVIII H320 (*ante* 361 a.C.), ll. 8-13: Κλειοκράτεια | Πολυεύκτου | Τειθρασίου | θυγάτηρ | Σπουδίου γυνή. | Πραξιτέλης ἐποίησεν. Il nome dell'altro scultore, [-]υσ[ι]κλ̣[ῆς (l. 6), non è invece ricostruibile. La cronologia del gruppo statuario si basa sull'identificazione di Spoudias di Aphidna con l'omonimo individuo difeso da Demostene nell'orazione XLI, come rilevò già Shear 1937, 341; lo stesso (*ibid.*) poneva in connessione la sorte subita dalla base di Spoudias e Kleiokrateia con quella del gruppo statuario di Demetra, Kore e Iacco, tutti afferenti allo stesso edificio, e osservava: «It is difficult to sever the new base from association with the statues mentioned by Pausanias, and we are lead to the conclusion that, after the rejection of the base because of some injury to it during the attack of Sulla, its dedication was transcribed on the wall of the temple in archaistic letters, that were not uncommonly used in the first century B.C.».

[19] Per le informazioni sulle circostanze di ritrovamento, cf. Meritt 1957, 200.

venne infatti reimpiegata per l'edificazione della *stoa* che costeggiava la strada in uscita dall'Agora verso la *Hiera Pyle*, alle pendici settentrionali del *Kolonos Agoraios*, e la cui realizzazione è attribuibile al I sec. a.C.[20].

Sappiamo dagli autori antichi che né luoghi di culto, né tesori templari od oggetti votivi furono risparmiati dai saccheggi sillani[21]; benché nulla si conosca circa la sorte subìta dalle statue votive di Spoudias e Kleiokrateia, rimane forte l'ipotesi che potessero essere state trafugate o addirittura fuse[22]. Una qualche forma di danneggiamento, come si è detto, poteva aver coinvolto nello stesso frangente anche lo stesso gruppo marmoreo di Demetra Kore e Iacco, successivamente ripristinato nella sua collocazione originaria.

La statua di Iacco "portatore di fiaccola" – o "mistico" come lo descrive Clemente Alessandrino[23] – era molto nota nell'antichità ed era sicuramente una delle maggiori attrazioni artistiche di Atene in epoca romana. Da un noto passaggio delle orazioni contro Verre di Cicerone, emerge come la visita allo Iacco di Prassitele fosse considerata una delle tappe obbligate (*qua visenda sunt*) nel *grand tour* di Grecia e Asia Minore[24]. Tra i capolavori qui menzionati dall'oratore, un'altra opera prassitelica, il noto Eros marmoreo di Tespie – che meritava da solo una visita alla città (*propter quod unum visuntur Thespiae*) – ci offre un confronto interessante. Questa statua, parte di una triade comprendente Afrodite e l'etera Frine, fu più volte sottratta e restituita alla città beotica da parte dei Romani[25]. All'epoca di Pausania, la statua originale di Prassitele era oramai da molto tempo

[20] Cf. Monaco in *Topografia di Atene* T4, 1236-1257.

[21] Vd. part. App. *Bell. Mithr*. 38-39; Plut. *Sull*. 12-14; Paus. I 20, 3; X 21, 5-6 (sottrazione degli scudi consacrati nella Stoa di Zeus Eleutherios e di altri tesori degli Ateniesi). Sull'assedio sillano di Atene durante la Guerra Mitridatica, cf. Hoff 1997, 33-51; Habicht 2006², 336-341.

[22] L'ipotesi che si trattasse di statue di bronzo (cf. *inter alios*, Hurwit 2015, 101) è però contestata da Corso 2004, 231, che ritiene il marmo materiale più appropriato, trattandosi di una dedica privata.

[23] Vd. *supra* n. 12.

[24] Cic. in Verr. 2.4.135: *quid arbitramini Reginos, qui iam cives Romani sunt, merere velle ut ab iis marmorea Venus illa auferatur? quid Tarentinos, ut Europam in tauro amittant, ut Satyrum qui apud illos in aede Vestae est, ut cetera? quid Thespiensis ut Cupidinis signum, propter quod unum visuntur Thespiae, quid Cnidios ut venerem marmoream, quid ut pictam Coos, quid Ephesios ut Alexandrum, quid Cyzicenos ut Aiacem aut Medeam, quid Rhodios ut Ialysum, quid Atheniensis ut ex marmore Iacchum aut Paralum pictum aut ex aere Myronis buculam? longum est et non necessarium commemorare quae apud quosque visenda sunt tota Asia et Graecia*. Sull'identificazione dell'*ex marmore Iacchus* di Atene con quello menzionato in Paus. I 2, 4, cf. Corso 2004, 185.

[25] Tali vicende sono note principalmente da Paus. IX 27, 3-5 (vd. anche I 20, 1); l'Eros di Prassitele venne sottratto ai Tespiesi sotto Gaio, restituito alla città sotto l'imperatore Claudio e rimosso nuovamente sotto Nerone, per trovare definitiva collocazione nella *porticus* di Ottavia (Plin *n.h.* XXXVI 22), come è noto devastata dal grande incendio occorso sotto il regno di Tito (Cass.Dion. LVI 24, 2). Il riferimento all'imperatore Caligola ("Gaio") sembrerebbe contrastare con la testimonianza di Strab. IX 2, 25, secondo cui «Tespie *in passato* era nota per l'Eros di Prassitele», e alcuni studiosi hanno ipotizzato una prima sottrazione dell'opera già in epoca repubblicana, sotto Giulio

perduta, distrutta probabilmente nell'incendio di Roma dell'80 d.C., dopo che era stata per l'ultima volta sottratta ai Tespiesi sotto Nerone. La principale attrazione di Tespie era stata allora rimpiazzata da un Eros realizzato dallo scultore neo-attico Menodoro, τὸ ἔργον τοῦ Πραξιτέλους μιμούμενος[26]. È per questa statua che si ritiene fosse stata realizzata la base – rinvenuta nelle mura tardoantiche di Tespie – recante l'epigramma di una certa Erennia Procula: «Questo Eros insegna il desiderio. Cipride stessa disse: "Dove dunque Prassitele ti ha visto assieme a me?"» (*I.Thespiai* 271)[27].

Prassitele e la sua formidabile scultura rappresentavano una memoria culturale così sentita e vivida da potersi adattare a qualunque espediente retorico pur di perpetuare la propria esistenza. Possiamo dire che l'artificiosità e apparente contraddittorietà interna espresse dall'imitazione dell'Eros prassitelico di Menodoros in unione con l'epigramma di Erennia Procula siano pari a quelle emergenti dall'adozione delle "lettere attiche" (diremmo oggi: dall'adozione di un carattere *old style*) per valorizzare, come una sorta di segnaletica museale per turisti colti, la presenza di statue realizzate dal celeberrimo scultore di età classica. Il confronto con il caso dell'Eros di Tespie ci aiuta a inserire la testimonianza di Pausania circa l'iscrizione ἐπὶ τῷ τοίχῳ del santuario di Demetra all'interno di un più ampio contesto di pratiche culturali tipiche della Grecia di età romana. Entrambi i casi citati, in particolare, rientrano nel fenomeno epigrafico, analizzato in un recentissimo contributo da Catherine Keesling, delle "iscrizioni retrospettive" (firme o epigrammi) riferite a grandi scultori di età classica, diffusesi in Occidente, in Grecia e nell'Oriente greco a partire dal II sec. a.C.: «inscriptions naming the Greek sculptors of this period – among them Myron and Praxiteles – deserve attention as a form of iterative practice that kept the names of long-dead Greek artists alive in public and private settings in the Roman empire»[28]; una "attribuzione perpetuata nella memoria" (a «remembered attribution») è la definizione che la studiosa assegna all'iscrizione arcaizzante testimoniata da Paus. I 2, 4.

Ritornando ora al problema della percezione manifestata in antico riguardo agli aspetti grafici della comunicazione epigrafica, dobbiamo notare come il passo qui analizzato non ci fornisca elementi espliciti circa il pensiero di Pausania sull'iscrizione in oggetto. Se Teopompo, nella sua argomentazione, era apparso non concepire l'eventualità che un documento e la sua incisione su pietra potessero non coincidere cronologicamente, in Paus. I 2, 4, al contrario, il fatto che lettere attiche di V secolo fossero impiegate per la firma di uno scultore di IV sembrerebbe non destare alcuno scalpore. Ci risulta però difficile credere che il Periegeta

Cesare (Corso 1988, 67-68) o Lucio Mummio (Knoepfler 1997, 17-39 e part. 26 sgg.); sui dettagli della controversia, cf. Moggi – Osanna 2010, 372-373; Gutzwiller 2004, 386-387 n. 11.

[26] Paus. IX 27, 4.

[27] Cf. part. Corso 1988, 27; Gutzwiller 2004, 387-388; Keesling 2018, 100.

[28] Keesling 2018, 83-11 e part. 98-102 e *Appendix* C su Prassitele (cit. a pagina 84).

avesse accettato l'iscrizione come autenticamente antica, senza rilevarne il patente anacronismo grafico. Il confronto con l'unica altra ricorrenza dell'espressione γράμμασιν Ἀττικοῖς nella *Periegesi* ci fa tuttavia comprendere come l'indicazione in Paus. I 2, 4 fosse in realtà puramente *stilistica*, piuttosto che cronologico-paleografica, e potesse quindi riferirsi in maniera *consapevole* all'impiego di lettere in stile *arcaizzante*. Infatti, nel libro VI, in riferimento all'epigramma inciso su un corno eburneo dedicato allo Zeus di Olimpia da Milziade il Vecchio, Pausania mostra di impiegare piuttosto l'espressione (qui, sì, anche cronologica) di ἀρχαία Ἀττικὰ γράμματα[29].

I due esempi discussi certo non bastano a fornire risposte soddisfacenti alla questione qui sollevata; gli stessi, tuttavia, sono indicativi di due sguardi sull'epigrafia – e insieme sullo stesso passato classico di Atene – tra di loro assai diversi. Emerge infatti nei due autori un diverso modo di valutare il rapporto tra forma della scrittura e contenuto del monumento epigrafico. Quello che appariva essere per Teopompo un nesso logico inscindibile emerge invece sotto nuove forme in Pausania, all'interno cioè di un orizzonte culturale in cui lo stesso concetto di "autenticità" (come abbiamo avuto modo di osservare anche attraverso il caso emblematico dell'Eros di Tespie) si era evoluto di pari passo nell'incontro tra mondo greco e romano: il fenomeno dell'arcaismo epigrafico appartiene per l'appunto al mondo di Pausania, non a quello di Teopompo.

2. La questione su quali e quante siano le iscrizioni arcaizzanti di Atene rimane ancora sostanzialmente aperta. In quanto esempi rari e devianti – e non stile epigrafico di un'epoca o di una bottega – esse rifuggono perlopiù da sistematiche classificazioni stilistiche e paleografiche. Nel corso del tempo e con l'avanzamento degli studi epigrafici diverse iscrizioni inizialmente attribuite alla prima età classica, e soprattutto alla fase pre-euclidea, sono state in seguito riconosciute come prodotti arcaizzanti dell'età imperiale. Ma la riflessione sull'arcaismo epigrafico non si limita a questo seppure fondamentale aspetto. Una questione importante è anche quella di individuare elementi arcaizzanti, in precedenza rimasti inosservati, all'interno di iscrizioni già in origine correttamente datate a età tarda. Sotto questo aspetto, la necessità di chiarire cosa possa essere inteso come un elemento arcaizzante, ossia come un indice di arcaismo epigrafico, e cosa invece non lo sia, è di vitale importanza.

Un caso significativo da prendere in esame in questo senso è rappresentato dalla *trapeza* di Moschos, una dedica funeraria attribuita a età adrianea, generalmente

[29] Paus. VI 19, 6: «Qui si trovano anche altri oggetti degni di nota […] il corno di Amaltea realizzato in avorio, dono votivo di Milziade figlio di Cimone, che, primo della sua famiglia, ebbe la signoria sul Chersoneso tracico; sul corno si trova un epigramma in lettere attiche arcaiche (καὶ ἐπίγραμμα ἐπὶ τῷ κέρατί ἐστιν ἀρχαίοις Ἀττικοῖς γράμμασι…)» (trad. di Maddoli – Nafissi); sulla differenza tra Ἀττικὰ γράμματα e ἀρχαία Ἀττικὰ γράμματα, cf. Zizza 2006, 105-108.

citata come esempio di arcaismo e, più in particolare, di imitazione dell'alfabeto pre-euclideo – o, come annotò Lolling nell'*editio princeps*, di imitazione di lettere attiche dell'età delle Guerre Persiane[30] (vd. fig. 1). Secondo Sara B. Aleshire – all'interno di un contributo che rimane a oggi l'analisi più approfondita sul tema dell'arcaismo epigrafico, e sul quale tornerò in seguito – questa iscrizione sarebbe in realtà da escludere dal novero delle epigrafi arcaizzanti, dal momento che la scrittura qui adottata avrebbe presentato elementi molto più spiccatamente *latinizzanti*, piuttosto che non *arcaizzanti*[31]. La studiosa si concentra qui in particolare sulla forma del *rho* e del *sigma*, che, a suo avviso, sarebbero stati piuttosto un'imitazione della *R* e della *S* dell'alfabeto latino.

L'intento arcaizzante di questa iscrizione non può essere in realtà negato: la presenza del *chi* a croce, del *phi* senza tratti fuoriuscenti, del *lambda* "calcidese", del *gamma* col tratto destro obliquo, oltre che del segno di aspirazione usato con regolarità e dell'*omikron* in luogo dell'*omega*, costituiscono infatti incontrovertibili richiami all'antica scrittura attica "dei tempi delle Guerre Persiane"[32]. Certamente, la forma rispettivamente adottata dal lapicida per le lettere *rho* e *sigma* – la prima con l'occhiello aperto e il peduncolo lungo, la seconda curvilinea – contiene qualcosa di bizzarro. Essa potrebbe semplicemente essere un'«imitazione non molto riuscita»[33] del *rho* col peduncolo arcaico (Jeffery *LSAG*, ρ-5: P) e del *sigma* a tre tratti (Jeffery *LSAG*, σ-1: Σ). Tuttavia, nel mondo della Seconda Sofistica, l'arcaismo epigrafico – cioè l'arcaismo grafico nell'epigrafia – non si mostra come una fedele riproduzione dell'antico, ma piuttosto come un 'tema con variazioni' (alle volte molto libere) sull'immagine di un venerabile e sacro passato della scrittura. Io non credo pertanto che l'idea di un'imitazione 'meglio' o 'peggio riuscita' dell'originale grafia pre-euclidea possa essere un parametro adatto a descrivere questi fenomeni. Nell'esercizio di questa sorta di estetica barocca *ante litteram*, l'adozione di elementi arcaizzanti emerge quale gioco colto di rimandi, aperto alla creatività e ad artificiose commistioni tra presente e passato[34]. «Moschos, il figlio di Hermeros e di Doris, di Halai, lo storico» era certo parte di questo ambiente e

[30] *IG* II^2 5506, *ed. princ.* Lolling 1889, 125: Μόσχος hερμέροτος καὶ | Δορίδος hαλαιεὺς ho συνγραφεύς; cf. Larferd 1902, 501; Wilhelm 1909, 29; Peek 1942, 153; Threatte 1980, 9; Lazzarini 1986, 149; inoltre, *infra*, n. 45.

[31] Aleshire 1999, 154-155; l'articolo a cui si fa qui riferimento venne pubblicato postumo dopo l'improvvisa scomparsa della studiosa nel 1997; la sua forma è sostanzialmente quella presentata per i *Preatti* dell'XI *CIEGL* di Roma e manca quindi degli ulteriori approfondimenti, precisazioni o correzioni che l'autrice avrebbe potuto integrare in una redazione definitiva.

[32] Stranamente, nessuno dei (pochi) commenti all'iscrizione ha messo in evidenza questo uso arcaizzante dell'*omikron* in hερμέροτος, in luogo di Ἑρμέρωτος, e in Δορίδος, in luogo di Δωρίδος.

[33] Lazzarini 1986, 149.

[34] «Eine wunderliche Mischung archaischer und moderner Schreibweise», Larfeld 1902, 501, in riferimento alle soluzioni grafiche presenti nell'iscrizione funeraria di Athenaios *IG* II^2 10587 e nella dedica a Hermes Epekoos *IG* II^3 4, 1348.

non possiamo perciò del tutto escludere che il *sigma* coi tratti sinuosi – che pur non manca di esempi in iscrizioni arcaiche di Attica, Eubea ed Egina – fosse stato scelto anche per la sua coincidenza con la *S* latina[35]. Ugualmente difficile è stabilire se la forma del *rho* fosse concepita come puramente arcaizzante o non anche latinizzante.

L'iscrizione dedicatoria per Erode Attico eroizzato, *IG* II^2 6791, mostra una forma di *rho* per molti aspetti simile; soprattutto la seconda, alla l. 3, presenta un peduncolo curvo e 'svolazzante', mentre le leggere apicature presenti in tutte le lettere allontanano certo l'aspetto di quest'iscrizione dalla linearità severa di una scrittura arcaica[36] (vd. fig. 2). Il riferimento colto al passato è tuttavia anche qui incontrovertibilmente presente. Il dativo ἕρωι impiega l'*epsilon*, ma – in maniera irrituale per la scrittura epigrafica – la correda del segno diacritico per la vocale lunga, così come la mancata assimilazione dello *iota* finale viene segnalata nel testo da un segno di dieresi. Le "citazioni grafiche" della scrittura pre-euclidea si accompagnano così a una sorta di richiamo alla purezza ortografica e di pronuncia della lingua attica[37]. Altrettanto degna di nota è la forma della lettera *alpha*, da segnalare come ulteriore tratto arcaizzante. Se in età imperiale è possibile trovare l'*alpha* con il solo tratto discendente destro – un'ispirazione alla scrittura corsiva[38] – la presenza del solo tratto discendente sinistro (ᴀ) potrebbe invece rimandare a casi di scrittura arcaica dell'Attica: un *alpha* di questo genere è ad esempio presente nell'erma di Ipparco da Koropi, *IG* I^3 1023 (525-514 a.C.)[39].

Il confronto con l'iscrizione dedicatoria per Erode Attico ci ha fornito l'occasione per introdurre alcune riflessioni circa l'arcaismo epigrafico in auge nel II sec. d.C., mettendone in evidenza il valore di rimando colto, aperto a commistioni e variazioni, piuttosto che di stretta imitazione di modelli epigrafici antichi. Tali

[35] Il termine συνγραφεύς è più probabilmente da intendere nel senso specifico di ἱστορίων συνγραφεύς (*historiarum scriptor*), "storico", piuttosto che in quello generico di "scrittore", cf. Puech 2002, 451 n. 2.

[36] La stessa stele presenta una forma austera e priva di ornamentazioni, cf. Rife 2008, 114 e n. 148.

[37] Sull'importanza della corretta pronuncia nella scuola di Erode ci restituisce uno spunto interessante Flavio Filostrato nella Vita del sofista Pausania di Cesarea (Philostr. *VS* II 13): «Pausania si formò alla scuola di Erode…; egli derivò da Erode le sue qualità più apprezzabili, in particolare l'improvvisazione; ma si esprimeva in un linguaggio rozzo e privo di grazia, com'è nell'uso dei Cappadoci, accavallando le consonanti, abbreviando le vocali lunghe ed allungando le brevi; per questo era chiamato da molti "un cuoco che prepara malamente cibi prelibati"» (trad. M. Prosdocimi, 1989).

[38] Cf. Larfeld 1902, 490-501.

[39] Cf. Jeffery *LSAG* α-4 e 78 nr. 35. Immagine in Peek 1935, 462. Lo stesso tipo di *alpha*, come forma arcaizzante in iscrizioni tarde, ricorre però anche nell'oracolo di Armodio e Aristogitone da Thria (*IG* II^3 4, 1792, vd. *infra*, par. 3); nell'iscrizione del *Triopion* (*IGUR* II 339a-b = *IG* XIV 1390), cf. Lazzarini 1986, 152; inoltre nella dedica di Lollianus Asklepiades a Hermes Epekoos *IG* II^3 4, 1348 (I/II sec. d.C.).

considerazioni sono importanti rispetto alla questione affrontata in questo paragrafo, dal momento che ci suggeriscono di non applicare criteri eccessivamente selettivi nell'individuazione di elementi arcaizzanti nell'epigrafia.

L'influenza esercitata ad Atene da Erode Attico – alla cui iniziativa si lega la realizzazione del più appariscente e monumentale esempio di iscrizione arcaizzante, ossia le colonne del *Triopion* della Via Appia a Roma – può costituire un aspetto degno di attenzione anche per una migliore interpretazione della *trapeza* di Moschos[40]. Questa iscrizione viene infatti genericamente datata a epoca adrianea (117-138 a.C.) unicamente in considerazione del suo arcaismo, come fenomeno particolarmente diffuso ad Atene durante il regno di Adriano. Una datazione più tarda non è tuttavia da escludere, anche sulla base della possibile identificazione di Moschos figlio di Hermeros con l'omonimo *antikosmetes* in carica nell'anno dell'arconte Sesto Falereo (166/5 d.C.), menzionato nell'iscrizione eleusina *IG* II^2 2090 (l. 13)[41]. Nel 165 d.C. gli Ateniesi avevano celebrato la vittoria di Marco Aurelio e Lucio Vero sui Parti con una processione efebica a Eleusi; in questa occasione, διὰ τ[ῆς λαμπροτάτης εὐεργεσίας] τοῦ κρατίστου ἀρχιερέως Erode Attico, gli efebi erano stati rivestiti di nuove clamidi di colore bianco, al posto delle tradizionali clamidi scure[42]; l'iscrizione ricorda la celebrazione della vittoria partica, assieme alla donazione di Erode e all'elenco dei magistrati efebici coinvolti. L'identificazione del defunto Moschos, figlio di Hermeros e di Doris, di Halai con l'*antikosmetes* del 166/5 d.C. rimane ovviamente ipotetica e, se accettata, richiederebbe necessariamente di modificare il demotico di Moschos, interamente integrato in lacuna (*IG* II^2 2090, l. 3), da [Γαργήττιος] ad [Ἁλαιεύς], operazione tuttavia epigraficamente del tutto accettabile[43]. Ciò non rimuoverebbe l'ipotesi alternativa che il Moschos *antikosmetes* fosse in realtà un discendente del Moschos *syngrapheus* ("storico")[44]. Tuttavia, la produzione di un monumento

[40] Vd. *supra*, n. precedente.

[41] *IG* II^2 2090, l. 13: ἀντικοσμήτης· Μόσχος Ἑρμέρωτος [Γαργήττιος] (dove il nome del padre è indicato regolarmente con l'*omega*); vd. *infra* per la questione del demotico integrato.

[42] Vd. anche Philostr. *VS* II, 1, 55; *IG* II^2 3606, cf. Newby 2005, 194-195; Baldassarri 2007, 230-231, entrambe con ulteriori riferimenti.

[43] Nell'edizione di Kirchner, il demotico [Γαργήττιος] era stato infatti integrato, ipotizzando (*quodsi demoticum recte suppletum est*) una possibile identificazione di Hermeros con il padre di Sabeinos e Athenodoros, di Gargettos, rispettivamente menzionati come *sophronistes* e *hyposophronistes* del 172/3 d.C. in *IG* II^2 2103 (ll. 67 e 74; gli stessi compaiono come efebi nel catalogo), oltre che di Euporos, pritano del 141/2 d.C. in *Agora* XV 406, l. 17 (cf. *PAA* 403255, probabilmente da identificare con *PAA* 403260, padre di Sabeinos, e con *PAA* 403265, figlio di Asmenios).

[44] L'ipotesi di una connessione tra il Moschos di *IG* II^2 5506 e quello menzionato in *IG* II^2 2090, con emendamento in [Ἁλαιεύς] del demotico alla l. 13, è considerata in *PAA* 659950 e 659955, dove tuttavia questo secondo viene considerato un possibile discendente del primo; si deve tuttavia notare come l'eventualità di un'identificazione tra i due personaggi non sia contemplata meramente come conseguenza della datazione "a età adrianea" della *trapeza* arcaizzante. Un ulteriore approfondimento sull'identità dello storico Moschos esula dalle finalità di questo articolo; vorrei tuttavia

come questo – carico di riferimenti al mondo culturale e appartenente all'ambito dell'epigrafia privata – può essere, io credo, agevolmente attribuita anche a una fase più avanzata dell'età antonina (con il 165 d.C. come *terminus post quem*, qualora si accetti l'identificazione proposta), come espressione personale di una élite che aveva interiorizzato e fatto proprio il pervasivo rapporto con l'Atene classica coltivato nell'ambiente di Erode Attico[45].

Rispetto al problema dell'individuazione delle epigrafi arcaizzanti, il caso della *trapeza* di Moschos suggerisce l'importanza di non limitare i propri criteri di selezione a questioni di ordine strettamente grafico, ma di allargare lo sguardo ai possibili intenti comunicativi che l'adozione di determinate soluzioni grafiche – più o meno fedeli al modello antico, più o meno pervasive all'interno del documento – avrebbe potuto esprimere nel quadro di specifici contesti culturali o politici.

Oltre alla *trapeza* di Moschos, Sara B. Aleshire escludeva dal novero delle arcaizzanti anche altre iscrizioni, nelle quali gli elementi utili a classificarle come tali erano apparsi alla studiosa o troppo esigui o piuttosto interpretabili come forme latinizzanti: tra queste, il *kioniskos* funerario di Zosarion (*SEG* 25.266), l'iscrizione efebica dalla Torre dei Venti *IG* II^2 1987a o il sedile di *proedria* di Pythochrestos *exegetes* (*IG* II^3 4, 1915). A questo proposito, concludeva osservando che: «the employment of these forms may be considered as parallel to the presence of "old-style" fonts in modern typesetting and indicates no more than a decorative interest in the lettering of the monument on the part of the mason»[46]. Vorrei mettere in discussione questo commento in due punti. Il primo riguarda il riferimento ai lapicidi; l'impiego di caratteri arcaizzanti, infatti, è un fenomeno così raro e dalle manifestazioni così prive di regolarità da far più sovente pensare all'esistenza di puntuali richieste da parte dei committenti – privati o pubblici che fossero – piuttosto che a 'mode' originate nelle botteghe epigrafiche. Un secondo punto, a questo connesso e di maggiore importanza, riguarda il valore attribuito dalla studiosa alla forma della scrittura. Se da una parte non è corretto caricare di

richiamare l'attenzione sul fatto che il suo nome fosse accompagnato non dal solo patronimico, ma anche dal matronimico, qualificandosi come «figlio di Hermeros e di Doris»; trattandosi dell'esponente di una classe elevata, questa scelta poteva essere molto plausibilmente legata all'alto prestigio sociale della madre; sull'uso del matronimico nell'epigrafia tarda, cf. McLean 2011, 94.

[45] Cf. Rife 2008, 121 (in relazione al monumento funebre in forma di *heroon* di Erode Attico, presso lo Stadio Panatenaico): «the forms and settings the Athenians chose for Herodes' burial displayed the same archaizing style embraced by educated élites of the day. The stadium, the tomb, and the sarcophagus were all marked by elegant simplicity and antiquated decor. Classicism distinguished the language of the epitaph, the austere appearance and unusual paleography of the altar [*i.e.* *IG* II^2 6791, n.d.A] and presumably, Hadrian's oration. The hero-cult of Herodes, located in an athletic building, evoked an ancient institution. Such pervasive antiquarianism would have been familiar to Athenians who knew Herodes' portraiture».

[46] Aleshire 1999, 155.

eccessivi significati un fenomeno che fu per molta parte estetico – in special modo per ciò che attiene all'arcaismo epigrafico di età antonina – dall'altra parte non è possibile nemmeno derubricare a mero fatto 'decorativo' (e quindi privo di un reale significato) l'introduzione di soluzioni grafiche volte a stabilire una connessione tra i contenuti dell'iscrizione, o gli individui in essa menzionati, e il passato della *polis* come riferimento valoriale. Lo stesso parallelo con l'uso moderno dei caratteri *old style* non regge in questo senso. Oggi, infatti, siamo più che mai consci delle capacità evocative e degli 'effetti psicologici' dei caratteri tipografici e informatici (*typeface*, *font*), e del fatto che, specialmente in determinati contesti come la comunicazione pubblicitaria o politica, nessuna scelta grafica condotta consapevolmente possa essere considerata completamente neutra o meramente 'ornamentale'[47]. L'ampiezza e sofisticazione della dimensione visuale della scrittura sviluppata dall'uomo moderno come "*uomo tipografico*", nella nota definizione di Marshall McLuhan, rappresentano certo qualcosa di inconciliabile con il mondo antico[48]. Tuttavia, trovandoci noi di fronte a monumenti epigrafici – e a monumenti epigrafici per di più prodotti in età tardo-ellenistica e imperiale – una percezione della parola scritta come immagine e, di conseguenza, una certa capacità 'allusiva' veicolata dalle scelte grafiche devono essere comunque riconosciute anche a questo contesto antico.

Proprio il riconoscimento di tali capacità allusive ci dovrebbe portare a includere nel novero delle iscrizioni arcaizzanti anche esemplari in cui gli elementi di arcaismo grafico si presentano o estremamente limitati in rapporto all'insieme del testo oppure caratterizzati da forme 'devianti' rispetto al modello antico cui si sarebbero ispirati. È questo il caso delle tre iscrizioni sopra menzionate – *SEG* 25.266, *IG* II^2 1987a e *IG* II^3 4, 1915 (= *IG* II^2 5023) – scartate da Aleshire sulla base di questi stessi fattori. In tutte e tre, l'elemento grafico arcaizzante si riduce a un'unica lettera: un *rho* con il peduncolo appare nel nome del marito della defunta in *SEG* 25.266 (Φιλόσστρατος, l. 4) e in quello dell'esegeta Pythochrestos nel sedile di *proedria IG* II^3 4, 1915[49]; il segno di aspirazione H è invece presente nel nome dell'efebo Hierokles alla l. 8, lato C, dell'iscrizione *IG* II^2 1987a. Pur trattandosi di piccoli particolari grafici inseriti all'interno di epigrafi che non possono quindi dirsi nel loro insieme arcaizzanti, essi potevano tuttavia rappresentare elementi di autoidentificazione per gli individui interessati. Il semplice intento

[47] Hyndman 2016, 44: «Typography is storytelling. Typefaces set the scene and clue you in to what the words will reveal, independently of what they actually say. This is something referred to by psychologists Clive Lewis and Peter Walker as 'typographic allusion'. By doing this, fonts give words a backstory and a personality; they establish meaning and sometimes they subvert the meaning of the words. Your interpretation of a word can be brought to life by the typeface in which it is set».

[48] McLuhan 1962.

[49] Sul *kioniskos* di Zosarion, vd. l'*ed. princ*. Meritt 1968, 297 nr. 45, con foto alla tav. 88.

ornamentale non spiega, ad esempio, come mai il *rho* con il peduncolo sia stato adottato nel *kioniskos* di Zosarion per il nome del marito, Philostratos, e non anche per quello della defunta. Analogamente al caso della *trapeza* funeraria *IG* II^2 5060 – in cui l'introduzione di scelte grafiche arcaizzanti appariva direttamente connessa all'attività di storico condotta in vita da Moschos – anche nel caso del sedile di *proedria IG* II^3 4, 1915 è soprattutto la carica di *exegetes* ricoperta da Pythochrestos a suggerire l'ipotesi che il *rho* col peduncolo fosse stato qui introdotto non come generico elemento ornamentale, ma nella sua possibilità di essere letto, tra esponenti di un ambiente colto, quale allusione al passato venerabile di Atene, alle sue leggi sacre e al *nomos* ancestrale, di cui Pythochrestos si faceva, nel suo ruolo, custode[50]. Più sfuggente è il caso dell'iscrizione efebica *IG* II^2 1987a, in cui il segno di aspirazione viene applicato unicamente al nome dell'efebo Hierokles, *philos* di Marsyas (ll. 7-9, lato C), laddove la menzione di un altro Hierokles (l. 5, lato B) aveva invece seguito la grafia usuale; benché le motivazioni di questa *variatio* siano difficili da ricostruire, non appare tuttavia troppo remoto ipotizzare che l'impiego di questo particolare grafico inattuale fosse stato espressamente richiesto come segno di distinzione per il nome dell'efebo Hierokles *philos* di Marsyas.

Il sedile di *proedria* di Pythochrestos apre anche al problema dei caratteri devianti, ossia di lettere la cui foggia non imita strettamente un modello grafico antico, ma vi si riferisce o ibridando forme antiche e moderne, oppure inventando forme del tutto nuove, ma evocanti sembianze arcaiche. Il *rho* presente in *IG* II^3 4, 1915 mostra una configurazione del tutto peculiare: al *rho* con occhiello tondeggiante e asta fuoriuscente verso l'alto viene qui aggiunto un peduncolo non rettilineo (come quello che si ritrova invece nell'iscrizione funeraria di Zosarion, *SEG* 25.266), ma nella forma di una tilde, che corre orizzontalmente sotto all'occhiello.

Bisogna notare come il *rho* col peduncolo – introdotto sia come particolare grafico isolato, sia all'interno di iscrizioni nel loro complesso arcaizzanti – registri un uso, ancorché raro, tuttavia documentato per un lungo periodo, nel corso del I e del II sec. d.C., e con ricorrenze che sembrano suggerirne il valore di segno identificante e dalle capacità allusive[51]. Proprio in quanto segno di ispirazione

[50] Sulla carica dell'*exegetes* ad Atene, cf. Kobayashi 1995, 22-31; su *IG* II^3 4, 1915, Maas 1972, 103-104, con foto dell'iscrizione.

[51] Questo tipo di *rho* ricorre, ad es., su alcune basi di statue onorifiche: *IG* II^2 3247 (prima del 4 d.C.), per Tiberio *euergete*s (nella porzione conservata, il *rho* con il peduncolo è accompagnato da altri caratteri ornamentali, ossia *eta* con due tratti centrali, ⋿, e *omega* a ricciolo); *IG* II^2 3538 (54-68 d.C.): per G. Ioulios Spartiatikos, *archiereus* del culto imperiale, da parte di Ti. Klaudios Theogenes, sacerdote di Poseidon Erechtheus (vd. *IG* I^3 873; Paus. I 26, 5; [Plut.] *Vitae X orat.* 843c); *IG* II^2 3280 (66-68 d.C.) per Messalina; *IG* II^2 3916 (dopo il 29 d.C.): il *Demos* onora un certo Ioulios [- - -] ἀρετῆς ἕνεκα; la dedica onorifica del *Demos* reimpiega una più antica base votiva, con firma d'artista, datata alla fine del IV sec. a.C. (*IG* II^2 4915, cf. Loewy 1885, nr. 322; Keesling 2007, 155); le lettere sono apicate, compreso il *rho* col peduncolo, che connota il termine ἀρετή. Ricorre anche

arcaizzante dotato di una sua certa riconoscibilità e tradizione epigrafica, esso dovette pertanto prestarsi a evoluzioni e varianti ornamentali, come quelle che abbiamo notato nell'iscrizione dedicatoria per Erode Attico *IG* II² 5506 o, con esiti più estremi, nel sedile di *proedria* di Pythochrestos.

Un discorso analogo può essere proposto anche circa l'uso di H per notare l'aspirazione. La funzione evocativa di questo segno – anche qualora impiegato in maniera isolata, come nel caso dell'iscrizione efebica *IG* II² 1987a – può essere anzi tracciata ancora più indietro nel tempo, e precedentemente all'età romana, nella sua sporadica ma significativa presenza in cippi confinari di IV-III secolo, in associazione con la parola *h*όρος, oltre che in associazione con *h*ιερόν, in alcuni altri rari esempi[52]. Non sfugge il fatto che del *corpus* di iscrizioni arcaizzanti di età imperiale faccia parte un relativamente cospicuo gruppo di *horoi*: due relativi al santuario di Artemis Amarysia ad Athmonon (*IG* I³ 865*a* e *IG* I³ 865*b*)[53]; due, di provenienza incerta, relativi a un appezzamento appartenente ad Atena Poliade (*SEG* 25.200 e 201); un *horos* viario installato originariamente sotto l'arconte del 228/7 a.C. Leochares e ripristinato in età imperiale (*IG* II² 2630); e il frammento *IG* II² 2524. A queste iscrizioni possiamo anche associare, per affinità tematica, la sentenza del δικαιοδότης Aemilius Iuncus, *IG* II² 3194, relativa ad alcune proprietà immobiliari e fondiarie pertinenti a una divinità[54]. Sembra dunque che il segno d'aspirazione arcaizzante fosse dotato di una sua riconoscibilità, come carattere distintivo in grado di veicolare sottilmente un'idea di venerabilità e di *gravitas*. Tale riconoscibilità fa sì che esso potesse essere impiegato con i medesimi intenti

in due basi realizzate all'epoca di Erode Attico: *IG* II² 3296, dedica ad Adriano sotto lo *hiereus* Erode Attico; *IG* II² 3934 (= *I.Eleusis* 355): fratello di Erode Attico (?). In tre iscrizioni funerarie databili al I-II sec. d.C., *IG* II² 6655, 7344, 7345, il *rho* con il peduncolo è significativamente usato, nell'onomastica dei defunti, sempre all'interno del demotico. In tutte le iscrizioni qui enumerate, questo tipo di *rho* compare come unico segno di natura arcaizzante (vd. *infra* nel testo per la questione), laddove, in una serie di altre epigrafi di età antonina, esso è associato all'uso di altre lettere di questo genere (ad es. l'*alpha* di tipo attico; il *k* con tratti obliqui ridotti; il *ny* con tratto destro accorciato, il *sigma* a tre tratti e così via); tra i maggiori esempi in questo senso, può essere menzionata un'iscrizione frammentaria concernente argomenti di natura religiosa (probabilmente un decreto), «MDAI(A)» 67, 1942, 152-153 n. 327 (Peek), che presenta molti tratti arcaizzanti, tra cui anche il nesso consonantico ΧΣ anziché ξ, proprio dell'alfabeto attico in uso fino a tutto il V secolo; per le altre ricorrenze, rimando all'appendice di Aleshire 1990, 160-161, con la segnalazione che la dedica di Lollianos Aklepiades a Hermes Epekoos, *IG* II³ 4, 1348 = *IG* II² 4742 (qui indicata per errore come *IG* I² 4742) contiene anch'essa il *rho* con il peduncolo, cf. Preger in «MDAI(A)» 19, 1894, 142 nr. 5.

[52] Vd., ad es., *IG* II² 2624 (IV sec. a.C.): hόρος | τῆς ὁδο[ῦ] τῆς | Ἐλευσῖνάδε; *IG* II² 2613 (III sec. a.C.): hόρος | Μουσῶν | κήπου. Per altri casi, cf. Threatte 1980, 24 nr. 1.1021; lo stesso (*ibid.*) fa notare l'attardamento del segno di aspirata nel solo termine *h*ιερόν in iscrizioni già impieganti l'alfabeto ionico, ad es.: *IG* II² 2601 (=*IEleus* 677, prima della metà del IV sec.?): ὅρος hιε|ρῶ Ἀπόλλ|ωνος (qui l'aspirazione non è notata in *horos*, ma è presente solo nella parola hιερῶ, che ha anche -ο per -ου, laddove il nome del dio reca regolarmente l'*omega*).

[53] Cf. Paus. I 31, 4-5.

[54] Su *IG* II² 3194 e 2630 ritornerò in seguito.

comunicativi sia in casi circostanziabili, come quello degli *horoi*, sia in maniera più 'estemporanea', come forse si determinò nel caso dell'iscrizione efebica *IG* II^2 1987a.

A fronte di quanto sino a qui osservato, ritengo quindi che, per valutare il fenomeno dell'arcaismo epigrafico in tutte le sue manifestazioni, sia bene mantenere criteri di selezione flessibili, evitando perciò di escludere *a priori* quei documenti in cui i segni di arcaismo siano minimi o palesemente devianti o frammisti a nuove soluzioni grafiche. Trovo in questo senso efficace la descrizione proposta da Larfeld delle iscrizioni rientranti nella «archaisierende Tendenz der hadrianische Zeit»; tra queste iscrizioni, infatti, lo studioso faceva rientrare non solo gli esempi – principalmente dell'epoca di Erode Attico – ispirati al modello del «voreuklidisches Alphabet» (come la *trapeza* di Moschos o i qui sopra citati *horoi* di Artemis Amarysia), ma anche epigrafi dal carattere più spiccatamente sincretico («eine wunderliche Mischung archaischer und moderner Schreibweise») come il *kioniskos* funerario di Athenaios figlio di Glaukias *IG* II^2 10587 (I sec. d.C.) o la dedica a Hermes Epekoos di Lollianos Asklepiades *IG* II^3 4, 1348, risalente a età antonina[55].

3. Un'ulteriore questione sollevata dal fenomeno dell'arcaismo epigrafico riguarda il rapporto tra originale e copia. Mentre, infatti, nella maggioranza dei casi ci troviamo di fronte a iscrizioni realizzate *ex novo* con caratteristiche arcaizzanti più o meno marcate, in alcuni altri si registra invece l'impiego di una scrittura volutamente *old style* per riprodurre o 'richiamare' specifici documenti antichi[56]. Nella sua disamina, Sara B. Aleshire affermava nettamente, assumendo questo come importante principio di classificazione, che «le copie di più antiche iscrizioni che imitano le forme delle lettere del documento più antico non possono essere considerate arcaizzanti». Se, tuttavia, consideriamo come arcaismo epigrafico l'impiego di «forme antiche o antiquate nella creazione di documenti contemporanei», dovremmo ammettere come non sia in realtà opportuno escludere dalla nostra osservazione le copie 'graficamente fedeli' di iscrizioni più antiche,

[55] Larfeld 1902, 501. L'iscrizione funeraria di Athenaios *IG* II^2 10587 (Ἀθήναιος | Γλαυκίου | χρηστός) reca come unici elementi arcaizzanti il *gamma* attico e il *chi* a croce; la dedica a Hermes Epekoos *IG* II^3 4, 1348 (fig. 3) presenta un insieme di caratteri innegabilmente ricalcati su modelli arcaici (ad es. Ꭺ ᒪ ᛕ Γ Ꭾ, quest'ultima lettera con il tratto verticale allungato verso il basso), in unione con la regolare scrittura ionica (con η e ω in luogo di ē e ō) e con un eccentrico *eta* nella forma ᒥ (vd. *IG* II^2 10588 per l'uso della stessa lettera nel nome del defunto). La ricercatezza di questa iscrizione fa ritenere che Lollianos Asklepiades fosse un esponente della classe intellettuale; la proposta di una sua identificazione con il noto sofista di età antonina P. Hordeonius Lollianus (Philostr. *VS* I 23; *Suda*, λ-670 *s.v.* Λολλιανός), da alcuni avanzata, è però respinta da Puech 2002, 330.

[56] Gli esempi mostrati in seguito chiariranno meglio questa sfumatura.

dal momento che esse rappresentano un prodotto in ogni caso attuale, frutto di una coeva sensibilità estetica nei confronti della scrittura epigrafica[57].

Un esempio molto noto in questo senso è offerto dalle due copie della base con dedica della cavalleria ateniese, sotto gli ipparchi Lakedaimonios, Xenophon e Pronapes, *IG* I^3 511 (Raubitschek *DAA*, nr. 135), risalente al 450-430 a.C.[58] In età imperiale, dopo la sottrazione della statua equestre, opera dello scultore Lykios figlio del famoso Mirone, la base originaria venne capovolta e re-iscritta sulla facciata opposta (Raubitschek *DAA*, nr. 135a) per accogliere una nuova scultura, mentre una seconda base, recante un'ulteriore copia della stessa iscrizione, fu realizzata *ex novo* da un diverso lapicida (Raubitschek *DAA*, nr. 135b, vd. fig. 4)[59]. I due nuovi monumenti alla cavalleria ateniese, ora maggiori della grandezza naturale, trovarono rispettivamente collocazione scenografica presso l'anta meridionale e quella settentrionale degli avancorpi dei Propilei, dove Pausania ebbe modo di vederli, apprezzandone il valore decorativo (ἐς εὐπρέπειαν πεποιημέναι), pur esprimendo al contempo le sue perplessità circa l'identità dei personaggi menzionati (Paus. I 22, 4)[60]. Secondo Raubitschek, le due basi sarebbero state iscritte pressoché in contemporanea, benché da due diversi lapicidi. Le due iscrizioni presentano uno stile di imitazione della scrittura di V secolo del tutto analogo (anche se più marcato nella base 135b)[61], ma differiscono per il fatto che solo questa seconda iscrizione riproduce fedelmente la disposizione stoichedica del testo originale e l'uso del segno di interpunzione (⋮). Non è facile stabilire il momento preciso dell'incisione di questi testi, né in che rapporto cronologico essi stessero l'uno con l'altro. Sicuramente il lapicida dell'iscrizione 135b, ossia la base di nuova realizzazione collocata presso l'anta nord e oggi conservata al Museo Epigrafico (EM 6262), poté copiare il suo testo direttamente dalla pietra o forse da una minuta particolarmente accurata; differentemente, quello che incise la dedica sulla base antica capovolta, oggi rimontata *in situ*, presso la rampa di ingresso al tempio di Atena Nike, non fu per qualche motivo in grado di riprodurre l'impaginato della dedica di V secolo.

[57] Ho qui riportato in traduzione italiana due citazioni da Aleshire 1999, risp. 155 e 154.

[58] Sulla datazione dell'originale, cf. Bugh 1988, 45-52 (istituzione di un corpo di cavalleria di 300 unità dopo la battaglia di Tanagra e dedica del monumento degli ipparchi come decima dal bottino di Enofita, 457 a.C.), con le osservazioni e le riserve di Ch. de Lisle in *AIO*_1422 («Dedication of booty by the cavalry», 2019), https://www.atticinscriptions.com/inscription/IGI3/511.

[59] Per una ricostruzione della scultura originaria, cf. Beschi 1967/1968, 528-531 nr. III; probabilmente, il monumento degli ipparchi doveva essere originariamente collocato presso l'area di ingresso all'Acropoli, cf. Krumeich 2010, 355 con riferimenti.

[60] Sui nuovi monumenti collocati ai due lati dell'ingresso dei Propilei, cf. Krumeich 2010, 356-358.

[61] La realizzazione seriore e arcaizzante di queste copie è specialmente evidente in particolari quali il *ductus* molto rigido di alcune lettere (soprattutto il *sigma* con il tratto centrale perfettamente orizzontale) o l'alternanza nel *ny* tra le forme ᴺ e Ν.

Benché, come si è detto, non sia possibile stabilire una data univoca per la realizzazione delle nuove dediche degli *hippeis*, pare tuttavia del tutto ammissibile il fatto che esse fossero state realizzate nella prima età imperiale, come parte di quell'ampio insieme di «onori raffinatissimi» che gli Ateniesi tributarono a Germanico, tra cui si annovera anche l'istituzione degli agoni *Germanika*, accolti nel circuito delle attività dell'efebia ateniese[62]. In diretto collegamento con la base reimpiegata 135*a*, si trovava infatti una dedica del *Demos* di Atene a Germanico θεοῦ Σεβαστοῦ ἔγγονος, incisa sul lato nord dell'anta settentrionale (*IG* II² 3260, vd. fig. 5), che rendeva la statua equestre soprastante come celebrativa tanto della cavalleria ateniese quanto, al contempo, del principe membro della casata imperiale[63]. L'occasione per questa operazione onorifica, che esaltava Germanico in collegamento ideale con i vittoriosi *hippeis* di età classica, viene perlopiù connessa alla sua visita ad Atene nel 18 d.C., anche se altri argomenti porterebbero piuttosto ad anticipare l'iniziativa a età augustea, nell'ambito di una celebrazione di Germanico in chiave dinastica[64].

Per concludere, il più generale contesto qui descritto ci porta a non ridurre a quella di mere copie la valenza delle due iscrizioni qui considerate. Esse, infatti, costituivano parte integrante di un'iniziativa di ricontestualizzazione a fini onorifici, in cui l'imitazione della grafia antica era centrale in un'operazione di «alterazione della memoria sociale attraverso un riuso fatto per risultare invisibile»[65].

[62] Tac. *Ann*. II 53: *Hinc uentum Athenas, foederique sociae et uetustae urbis datum ut uno lictore uteretur. Excepere Graeci quaesitissimis honoribus, uetera suorum facta dictaque praeferentes quo plus dignationis adulatio haberet.* Sulla visita di Germanico ad Atene e sugli onori tributatigli dagli Ateniesi, cf. Blonce – Gangloff 2013, 114-119.

[63] Su Germanico come «'rappresentante' della cavalleria ateniese di V secolo», cf. Krumeich 2010, part. 358-361.

[64] Cf. la discussione in Blonce – Gangloff 2013, 115, con riferimento all'ipotesi alternativa di Geagan 1984, 72, di una datazione durante il regno di Augusto (il "δῆμος di Atene" come soggetto dedicante sarebbe stato infatti anacronistico nell'ambito del principato di Tiberio); le autrici propongono qui la possibilità che Germanico avesse ricevuto l'onore di questa dedica dopo il 4 d.C., in seguito all'adozione e all'assunzione dello status di *princeps iuuentutis* (vd. Ov. *Pont*. II 5, vv. 41-42; e, sul suo conseguente ruolo guida nella classe dei cavalieri, cf. Suet. *Aug*. 34, 2); la proposta sembra convincente, se non altro per lo stretto parallelismo con un'altra iniziativa onorifica rivolta alla casata augustea, ossia la dedica a Lucio Cesare, dopo l'assunzione del medesimo status di *princeps iuuentutis* nel 2 a.C., di una statua equestre collocata all'ingresso dell'Agora Romana (*IG* II² 3251, cf. Hoff 2001, 593-599). Per la datazione al 18 d.C., pur con qualche riserva (e per l'ipotesi di una rappresentazione di Germanico nella statua equestre dei Propilei come riconoscibile *princeps* della famiglia imperiale di Tiberio), cf. invece Krumeich 2010, 358.

[65] Traduco qui in italiano la definizione impiegata da Rous 2019, 126 sgg., part. 173-175 per la dedica degli *hippeis*; in questa recentissima monografia, la studiosa riflette in particolare sulla relazione tra riuso di manufatti antichi e "memoria sociale"; il reimpiego di manufatti antichi generava un nesso tra passato e presente, e il suo ruolo nella formazione della memoria sociale poteva variare a seconda delle modalità con cui veniva realizzato: l'assunto di Sarah A. Rous, semplificando al massimo, è che vi fossero riusi improntati alla massima visibilità e 'tracciabilità'

Rispetto alla questione qui affrontata, un altro caso significativo è offerto da due iscrizioni già sopra menzionate, ossia l'*horos IG* II^2 2630, inciso su un pilastrino a base circolare scoperto nel 1858 nell'area tra Pl. Syntagma e od. Stadiou, e la decisione giudiziaria *IG* II^2 3194, incisa su una lastra marmorea rinvenuta sull'Acropoli nel 1938[66] (vd. figg. 6 e 7). Le due iscrizioni sono entrambe connotate dalla presenza di tratti arcaizzanti, ma con diverse caratteristiche: mentre la prima, *IG* II^2 2630, unisce l'adozione del *ny* e del *pi* col tratto destro accorciato e del *rho* con il peduncolo alla presenza del normale alfabeto ionico (anche nello stesso sintagma ὅρος ἐτέθη, intestazione lato B, l. 1), la seconda impiega invece sistematicamente l'alfabeto attico (con ε̄ e ō per η e ω, e H per il segno d'aspirazione)[67].

Come si chiarirà qui di seguito, in queste due epigrafi l'uso di tali forme sembra aver avuto come funzione primaria quella di sottolineare la loro derivazione da documenti precedenti; ricorrendo all'espediente artificiale della forma arcaizzante, si sarebbe voluto qui comunicare, per converso, la veridicità delle deliberazioni tràdite, basate su testi autentici, avvalorando al contempo la loro autorevolezza e immutabilità. Il dato notevole, tuttavia, è che in tutti e due i casi l'orizzonte cronologico suggerito dalle forme adottate – in special modo per ciò che concerne l'impiego dell'alfabeto pre-euclideo in *IG* II^2 3194 – non trova corrispondenza con quello degli originali di derivazione. L'*horos IG* II^2 2630, che segnava i confini di una proprietà pubblica a partire dal limite di una non meglio precisabile strada[68], era stato infatti originariamente collocato durante l'arcontato di Leochares, ossia nel 227/6 a.C. (lato B, col. 1, l. 1)[69]. Per ciò che concerne invece l'iscrizione acropolitana *IG* II^2 3194, James H. Oliver ha evidenziato la presenza al suo interno di (almeno) due diversi documenti, che sarebbero stati estratti da archivi locali

e riusi, per converso, realizzati per essere invisibili: mentre i primi avrebbero avuto come fine quello di preservare la memoria del passato, riproponendone il valore nel presente, i secondi, invece, avrebbero avuto come effetto quello di alterare la memoria del passato, rimodellandola sulle istanze del presente. Sul tema del riuso e ricontestualizzazione di basi e statue a fini onorifici, cf. anche Pritchett 1998, 87-97 e part. 91 per il caso degli onori a Germanico; Shear 2007, 221-246; Keesling 2010, 303-327.

[66] Su *IG* II^2 2630, cf. *ed. princ*. Pittakis «AEph» 1858, 1746 nr. 3322 [= *APMA* V, nr. 2180]; insieme a questo Pittakis (*ibid*. nrr. 3323-3324) riporta il rinvenimento di altri due *horoi*, oggi pubblicati rispettivamente come *IG* II^2 2505 (V sec. a.C.) e 2509 (IV sec. a.C., con mantenimento del segno di aspirata). Su *IG* II^2 3194, cf. *ed. princ.* Pittakis «AEph» 1856, 1423 nr. 2878 [= *APMA* V, nr. 1224]: la lastra iscritta venne reimpiegata nella fontana di una casa turca e la parte centrale dello specchio epigrafico risulta fortemente danneggiata.

[67] Questo riguarda anche il paragrafo di intestazione, ll. 1-3, dove la forma …ἀ]νέθηκεν, erroneamente mantenuta nell'edizione berlinese (– – – IOIOI | ἐν τοῖς [..^{5}.. ἀ]νέθηκεν *vac*. | ἐκ τοῦ ..8-9... ἄρχοντος Σύλλας. *vac*.), va invece emendata in …ἀ]νέθεκεν (vd. fig. 7).

[68] Cf. Ficuciello 2008, 23, 57 nr. 10.

[69] Sulla datazione dell'arcontato di Leochares (cf. *IG* II/III^3 1, 1139) al 227/6 a.C., cf. Osborne 2008, 89.

per la pubblicazione epigrafica a una distanza di soli sedici-diciassette anni dalla loro emanazione[70]: la decisione giudiziaria formulata dal δικαιοδότης L. Aemilius Iuncus, presumibilmente all'inizio degli anni '30 del II sec. d.C. (ll. 4-17), e la sentenza aggiuntiva di un non meglio noto Zenodotos (ll. 18 sgg.), circa i confini di proprietà sacre di pertinenza di Atena Polias o, come propone in alternativa Papazarkadas, di Zeus Teleios[71]. Le iscrizioni arcaizzanti qui considerate presentano a ben vedere due differenti genesi: si può infatti presumere che la prima avesse ripristinato fedelmente un più antico *horos*, laddove la seconda corrispose invece all'incisione e pubblicazione in forma di monumento epigrafico di documenti d'archivio[72]. Mentre l'*horos IG* II^2 2630 conserva solo l'indicazione cronologica della sua originaria installazione (ἄρχοντος Λεωχάρου), e 'maschera' in parte la sua natura di seriore copia per mezzo dell'impiego di caratteri antichi (in stile del IV secolo), l'iscrizione *IG* II^2 3194 si apriva invece con un'intestazione in cui l'iniziativa della pubblicazione epigrafica era espressamente datata attraverso la menzione dell'arconte eponimo corrente (Sylla: ca. 144/5-149/50 d.C.). Se *IG* II^2 3194 è quindi senz'altro un prodotto dell'epoca di Erode Attico, più incerta è invece la cronologia del cippo di confine *IG* II^2 2630; definita spesso genericamente "di età imperiale", l'iscrizione viene prudenzialmente indicata come «non più antica dell'epoca di Augusto» nell'edizione berlinese (*IG* II 1102 e *IG* II^2 2630), inclusa tra le epigrafi arcaizzanti dell'epoca di Adriano da Aleshire (1999, 160) e assegnata invece a età augustea da G.E. Malouchou (*APMA* V, nr. 2180) in base alla forma delle lettere.

[70] Oliver 1948, 438-440; 1957, 35;1967, 42-56 e part. 52: «Then at least two documents are cited, and since these *unlike the heading* [mio corsivo, n.d.A.] are given in the archaizing (Old Attic) script, they are not contemporary but older documents extracted from local archives because of their importance for a new situation»; abbiamo tuttavia osservato (*supra*, n. 67) come l'alfabeto attico sia usato sistematicamente in tutto il testo.

[71] Vd. in part. *IG* II^2 3194, ll. 4-5 nell'integrazione di Oliver 1957, 35 [= *SEG* 18.71]: Ἰοῦγκ[ος λαλέσα]ς μ[ετ]ὰ τῶν συνεδρευόντο[ν] | ἀνέγ[ν]ο [ἀπόφασιν]; e l. 18, che secondo Oliver 1967, 52 potrebbe essere integrata come: Ζενόδοτος [εἶπεν…; questa seconda decisione giudiziaria contiene, sempre in un contesto estremamente lacunoso e impossibile da ricostruire, un riferimento interno a … Ἰ]οῦγκος (l. 20): essa deve perciò essere considerata successiva a quella riportata alle ll. 14-17. Sulla carica di giudice (*dikaiodotes*) assunta da Aemilius Iuncus nella provincia d'Achaia successivamente al consolato nel 127 d.C., vd. l'iscrizione onorifica *IG* V 1, 485 (Sparta). Sulla questione della pertinenza delle proprietà oggetto della contesa, cf. Papazarkadas 2011, 19 e soprattutto 182 n. 84: i riferimenti a una «aia sacra» (ἱερὰ ἅλως, ll. 8-9, 13-14) suggerirebbero un collegamento con la "sacra aratura" Bouzygai, l'antico *genos* molto attivo in epoca imperiale e connesso al culto di Zeus Teleios, cf. Parker 1996, 287-288.

[72] Il verbo ἀνέθηκε, che compare in un contesto lacunoso alla l. 2 (ἐν τοῖς [..^{5}.. ἀ]νέθεκεν *vac.*), deve essere riferito non tanto alla presenza di una dedica votiva, quanto piuttosto all'iniziativa stessa di far incidere ed erigere il monumento epigrafico, come suggerito in particolare dal complemento di luogo all'inizio della linea; per un confronto, vd. i decreti onorifici per gli *agonothetai* delle Theseia tra 161/0 e 155/4 a.C. *IG* II^2 956-957-958 (…ἀνέθηκεν δὲ καὶ στήλην ἐν τῶι τοῦ θησέως τεμένει εἰς ἣν ἀνέγραψε τοὺς νικήσαντας κτλ.).

Una simile incertezza di datazione nella letteratura riguarda anche l'ultimo caso che vorrei menzionare in questo paragrafo, ossia il cosiddetto oracolo del *Thriasion pedion* (Thria), *IG* II^3 4, 1792 (= *IG* II^2 5007). L'epigrafe riporta il testo di una divinazione che sarebbe stata resa ad Armodio e Aristogitone, con l'ordine di sacrificare al locale eroe Thriasios, di fare giuramento sul suo altare e di essergli sempre devoti qualora, tornati in patria, fossero riusciti a concludere la loro impresa. Il testo, metrico, presenta una forma ricercata, con termini appartenenti al lessico poetico ed epico (ἱρά…, τοι καμάτοιο…, ἀνέρος ἀντιπάλοιο…)[73]. L'impiego di caratteri antichi è applicato in maniera pervasiva in tutte le lettere del testo oracolare, con riproduzione anche di forme non usualmente presenti nelle epigrafi arcaizzanti, come l'*ypsilon* senza il tratto centrale discendente ᐯ (vd. Jeffery *LSAG*, 66, υ-6) o il *my* con il tratto destro accorciato ᒧ (vd. Jeffery *LSAG*, 66, μ-1). L'applicazione dell'alfabeto attico è seguita con una certa attenzione anche nella resa del suono ξ, che viene però indicato con i segni κσ invece che con χσ (vd. Jeffery *LSAG*, 66, ξ-1).

Questo responso oracolare è evidentemente un'elaborazione di epoca imperiale, ideata con tutta probabilità col fine principale di valorizzare e rivitalizzare il culto locale dell'eroe Thriasios[74]. La forma arcaizzante che venne adottata nell'incisione del vaticinio rispondeva a un criterio comunicativo non troppo dissimile da quello che abbiamo osservato per *IG* II^2 2630 e 3194. L'intestazione χρησμὸς Ἁρμοδίου καὶ Ἀριστογείτονος (ll. 1-2), che si trova iscritta all'interno del timpano del frontoncino con funzione di didascalia del sottostante testo oracolare, impiega il regolare alfabeto ionico e uno stile di scrittura palesemente 'moderno'. Oltre a questo, si deve rilevare come anche la parte del testo in stile arcaizzante non celasse la propria natura di sofisticazione epigrafica, presentando una serie di elementi formali – dall'uso delle apicature e dei tratti centrali distaccati (in A, E e Θ), sino al modulo e alla spaziatura delle lettere – che di fatto rendevano visivamente omogenei tra di loro l'intestazione 'moderna' e il testo oracolare 'arcaico'. Lo stesso carattere artificioso sembra caratterizzare infine anche il supporto, in cui alla forma della stele a frontoncino con acroteri si affianca la scelta di un materiale lapideo desueto in Attica come il calcare[75]. Pur trovandoci di fronte a una elaborazione di età tarda, concepita per imitare la forma di un documento antico in ogni suo particolare, vediamo come anche in questo caso l'impiego della scrittura arcaizzante sia interpretabile in relazione alla sua capacità allusiva ed evocativa, piuttosto che puramente imitativa. Gli elementi sopra osservati, infatti,

[73] *Anth. Graec*. III, *App. nova* (Cougny), *Oracula*, 517 nr. 247, con commento nr. CCLXVII.

[74] Cf. Chaniotis 1988, 252 D46. Sull'eroe Thriasios/Thrious (Steph. Byz. θ-61 *s.v.* Θριοῦς), cf. Kearns 1989, 170, che sostiene che l'iscrizione *IG* II^3 4, 1792 non costituirebbe di per sé prova sufficiente della reale esistenza di un locale culto di Thriasios.

[75] Si tratta di un calcare rossastro, il cui uso è valorizzato come tratto di arcaismo da Aleshire 1999, 157.

ci suggeriscono che l'uso dell'alfabeto attico arcaico avesse avuto qui la funzione primaria di convincere i fruitori dell'iscrizione circa la veridicità, venerabilità e autorevolezza del testo tràdito, ma non necessariamente anche quella di simulare, attraverso la grafia, la reale antichità del monumento epigrafico che lo conteneva.

La genesi di questa peculiare iscrizione merita di essere ulteriormente indagata attraverso un riesame diretto dell'epigrafe e un approfondimento del suo contesto di realizzazione. Le diverse ipotesi cronologiche susseguitesi a partire dalla sua pubblicazione nel 1879 spaziano infatti dal periodo a cavallo tra gli ultimi anni del I sec. a.C. e i primi del successivo[76], sino al II sec. d.C.[77], individuando nello stile arcaizzante dell'iscrizione ora un prodotto dell'età augustea e della rivitalizzazione dei culti locali intervenuta in questa fase[78], ora un'espressione dell'epoca di Adriano ed Erode Attico, e del suo panorama culturale[79].

Elementi generici di datazione possono pervenire dall'osservazione di particolari grafici propri dell'età imperiale, più che dall'impiego di specifiche lettere arcaizzanti (le quali nel loro carattere di imitazione dell'antico avrebbero potuto riproporsi nella produzione epigrafica anche a grandi intervalli di tempo). In questo senso, la presenza in particolare del *sigma* lunato nella forma quadrata, presente nel titolo iscritto nel frontoncino (ll. 1 e 3), non ci consentirebbe di risalire a prima del II sec. d.C. e ci impone quindi di scartare l'ipotesi di una realizzazione del monumento epigrafico in età augustea[80]. Nonostante ciò, se dovessimo ragionare non in termini paleografici, ma di possibile contesto sto-

[76] Kastorches in «Ἀθηναῖον» 8, 1879, 148-151 nr. 3 (*ed. princ.*).

[77] Chaniotis 1988, 252 D46.

[78] Graindor 1924, 14 nr. 7, basò proprio sull'oracolo dei *Thriasion pedion* l'ipotesi di una prima fase augustea del fenomeno dell'arcaismo epigrafico (vd. anche 1927, 147 n. 2); nella discussione circa la cronologia dell'iscrizione egli riconferma infatti la datazione del primo editore, rilevando anche come lo stile di scrittura mostrasse «un'innegabile parentela» con quello presente del catalogo efebico *IG* II 1076 (= *IG* II^2 1963), datato al 13/2 a.C. (arconte Zenon), vd. Graindor 1924, 14 nr. 6 e tav. V per la foto dell'iscrizione. La datazione ad età augustea di Graindor è mantenuta recentemente anche dal Spawforth 2012, 155-156, che include l'oracolo nel contesto del rinnovato interesse ideologico e cultuale attorno alle figure di Armodio e Aristogitone determinatosi nella seconda metà del I sec. a.C. (vd. *infra*). La datazione a età augustea era stata in precedenza accolta anche da Raubitschek, in *DAA ad* nr. 135b, 149, sulla base di una forte somiglianza nella resa dei caratteri arcaizzanti tra questa iscrizione e le basi degli *hippeis* dei Propilei; la stessa cronologia era accolta con riserve anche da Donderer 1995, 120-121 nr. 11 («augustisch?»), ma senza argomentazioni.

[79] Una datazione a prima della metà del II sec. a.C. è preferita da Kirschner nell'*editio secunda*; così anche Bardani – Malouchou in *APMA* I, 75 nr. 385.3. Secondo Lazzarini 1986, 152 l'oracolo di Armodio e Aristogitone può essere collocato in «un lasso di tempo che va dall'età di Adriano alla morte di Erode Attico (177 d.C.)», mentre Aleshire 1999, 161, limita meno ragionevolmente l'iscrizione al solo periodo del principato di Adriano («Hadrianic»).

[80] Sulle *litterae quadratae*, diffuse soprattutto dal III sec. d.C. come evoluzione delle forme lunate, cf. Guarducci 1967, 377-378; Gorissen 1978, 162. Per un significativo esempio epigrafico adrianeo, vd. *IG* II^2 3230, altare originariamente dedicato ad Augusto, successivamente modificato con attribuzione ad Adriano; mentre il testo più antico presenta il normale *sigma* a quattro tratti,

rico, vediamo come sia invece la fine del I sec. a.C. a offrirci i più significativi riscontri. Mi riferisco in particolare al ristabilimento del rapporto con l'oracolo delfico da parte dei Gephyraioi, un *genos* di cui proprio i tirannicidi Armodio e Aristogitone erano i più noti e venerabili membri[81]. Il fatto è testimoniato da un'iscrizione frammentaria databile al 36/5 a.C., che conserva uno scambio di epistole tra i Gephyraioi e i magistrati di Delfi. La lettera dei Gephyraioi esibiva le credenziali dei rappresentanti del *genos* inviati presso il santuario apollineo col fine di ripristinare una pratica avita di consultazione oracolare; qui i Gephyraioi facevano anche richiesta ai Delphoi di trasmettere loro il testo del responso, che, infatti, venne anch'esso riportato sulla stessa stele, assieme alla lettera di accompagnamento inviata in risposta da Delfi[82]. A ben vedere, la specificità del contesto testimoniato da questo documento rende difficile pensare alla realizzazione dell'oracolo di Armodio e Aristogitone come a un episodio del tutto avulso da questo precedente. L'oracolo del *Thriasion pedion*, come dicevo, possiede peraltro alcuni aspetti ancora da chiarire e che mi propongo di approfondire; il corpo della stele mostra infatti tracce di una rasura e riscrittura dello specchio epigrafico, mentre il testo all'interno del frontoncino appare inciso con maggior profondità di tratto e minore ordine compositivo[83]. In conclusione, se la realizzazione del testo epigrafico *IG* II^3 4, 1792 non può essere fatta risalire a prima dell'età adrianea, credo non si possa al momento escludere del tutto che la prima genesi del finto oracolo fosse in realtà più antica (in quanto connessa alla ripresa delle 'attività delfiche' dei Gephyraioi alla fine del I sec. a.C.); e, in tal senso, è un'ipotesi da verificare il fatto di poterci forse trovare di fronte a un'operazione di restauro e ripristino del prestigioso testo epigrafico, intervenuta a distanza di tempo dalla sua prima incisione e attraverso un rifacimento di stile in linea con l'*archaiomania* di età antonina[84].

l'aggiunta di età adrianea (Ἀ[δ]ριανοῦ κτίστου, l. 4) presenta invece quello *quadratum*; cf. Benjamin – Raubitschek 1959, 82-83 nr. 13, con foto alla tav. 8.

[81] Hdt. V 55; cf. Parker 1996, 288-289.

[82] *IG* II^2 1093 + *SEG* 30.85 (Oliver); per l'edizione dei tre frammenti e commento, cf. Meritt 1940, 86-96; Oliver 1980, 40-43; per la datazione al 36/5 a.C. e un'analisi degli aspetti cultuali e storici, cf. soprattutto Spawforth 2012, 144-156. L'epistola testimonia peraltro l'esistenza di uno stretto legame del *genos* con quello dei Bouzygai – l'interrogazione oracolare è richiesta dai Gephyraioi ὑπὲρ τοῦ Βουζύγου (*scil*. γένους) – sui quali vd. anche l'iscrizione giudiziaria arcaizzante *IG* II^2 3194 (144/5-149/50 d.C.) con le osservazioni di Papazarkadas 2011, 182 n. 84 (*supra*, n. 71).

[83] Mentre il *my* eraso, ma ancora visibile alla fine della l. 3, presenta la forma arcaizzante adottata nel resto del testo (corrispondendo quindi a una semplice correzione apportata dal lapicida), alla fine del *vacat* della l. 4 si intravedono (vd. fig. 8) alcune lettere di diverso stile, tra cui un *epsilon* senza il tratto centrale staccato e un *sigma* a quattro tratti.

[84] In questa fase, i Gephyraioi ricompaiono nell'epigrafia ateniese in due iscrizioni onorifiche (*IG* II^2 3629 e 3630, dopo la metà del II sec. d.C.), che testimoniano l'esistenza di un sacerdozio a vita di «Apollo *patroos* dei Gephyraioi e *daphnephoros*», per cui vd. anche *IG* II^3 4, 956 (II/III sec. d.C.).

4. Nel loro insieme, i documenti epigrafici qui sopra analizzati ci hanno fornito diversi esempi di impiego della scrittura arcaizzante nella riproduzione di iscrizioni e documenti più antichi (o presentati come tali, come nell'oracolo *IG* II^3 4, 1792). Mentre in casi come quello della *trapeza* di Moschos l'impiego di caratteri di sapore arcaico aveva la funzione di esprimere l'identità dei soggetti interessati, definendone il profilo sociale attraverso l'uso di riferimenti colti al passato ateniese e al suo sistema di valori, nelle iscrizioni qui esaminate, invece, l'impiego di caratteri arcaizzanti era finalizzata a dimostrare, anche dal punto di vista della 'comunicazione visuale' (si può dire che la forma della scrittura sia infatti percepita alla stregua di un'immagine), l'esistenza di un legame diretto tra la nuova iscrizione e un suo antecedente, di cui veniva così assicurata l'autenticità e rinnovata l'autorevolezza nel presente. Alcune delle iscrizioni sopra discusse, tuttavia, sono anche importanti perché coinvolgono la questione dell'arcaismo epigrafico di età augustea. La discussione circa la cronologia dell'*horos IG* II^2 2630 o dell'oracolo *IG* II^3 4, 1792 o la riflessione circa l'opportunità di includere o meno nel novero delle iscrizioni arcaizzanti le due copie della dedica dei cavalieri *IG* I^3 511 incidono infatti sulla composizione di un elenco di "iscrizioni arcaizzanti augustee" e condizionano pertanto la rappresentazione del fenomeno per l'epoca in questione.

Bisogna anzitutto premettere come la presenza di manifestazioni di arcaismo epigrafico in età augustea non sia riconosciuta che da una minima parte degli studiosi occupatisi del fenomeno e come l'unica analisi di un certo dettaglio sia, ancora una volta, quella di Sara B. Aleshire. Ci troviamo infatti di fronte a un gruppo ristretto di iscrizioni in cui l'impiego di forme grafiche obsolete risulta in generale meno evidente rispetto alle più smaccate sperimentazioni grafiche di età antonina, facendo appunto sì che la loro classificazione come "iscrizioni arcaizzanti" non sia stata comunemente riconosciuta dagli studiosi di epigrafia. Il primo a identificare l'esistenza del fenomeno nella primissima età imperiale fu Graindor, il quale, tuttavia, basava tale idea sull'attribuzione a epoca augustea dell'oracolo di *Thriasion pedion IG* II^3 4, 1792[85]. In generale, Graindor affrontò la questione solo superficialmente: in tale contesto storico, la presenza di forme arcaizzanti nelle iscrizioni appariva di per sé un fenomeno tutt'altro che sorprendente e, anzi, del tutto connaturato al clima politico e alle tendenze artistiche manifestatesi durante il principato di Augusto. Ma la realtà, invece, è che gli esempi di arcaismo epigrafico di età augustea sono più rari e problematici di quanto questo generale

[85] Graindor 1924, 14 nr. 7, 37-38 nr. 54; 1927, 147 n. 2. L'esistenza di una fase augustea dell'arcaismo epigrafico è accolta, sulla scia di Graindor, anche da Raubitschek in *DAA*, nr. 135b, 149, nel rilevare la similitudine di scrittura tra le copie della base dei cavalieri *IG* I^3 511 e l'oracolo di *Thriasion pedion IG* II^3 4, 1792; la stessa somiglianza è evidenziata anche da Lazzarini 1986, 152, benché solo in relazione alla seconda base (Raubitschek *DAA*, nr. 135b), quella originariamente collocata presso l'ala nord dei Propilei, che la studiosa propone però di attribuire al periodo «che va dall'età di Adriano alla morte di Erode Attico (177 d.C.)».

contesto possa lasciarci immaginare. In quest'ultima parte vorrei riprendere la riflessione in tal senso sviluppata da Sara B. Aleshire, attraverso un aggiornamento e ridiscussione della lista delle epigrafi di età augustea individuate dalla studiosa in base a una serie di «indicatori di arcaismo». Il fine duplice è quello di evidenziare le specificità del fenomeno al suo apparire nella primissima età imperiale e, al contempo, di individuare eventuali elementi di lunga durata, ugualmente riconoscibili anche nella produzione epigrafica arcaizzante di II secolo.

Sara B. Aleshire classificava come "arcaizzanti" le seguenti sei iscrizioni di età augustea:

1) *IG* II^2 1071+ (= *SEG* 17.34): decreto concernente il genetliaco di Augusto;
2) *IG* II^2 1025 + 1040: decreto efebico;
3) *IG* II^2 1051 + 1058 + *SEG* 24.141: decreto 1 concernente Lemno;
4) *IG* II^2 1052 + 1053 + 1063: decreto 2 concernente Lemno[86];
5) *SEG* 26.121 (= *IG* II^2 1035): decreto concernente il ripristino dei santuari dell'Attica;
6) *IG* II^2 3173 (oggi *IG* II^3 4, 10): iscrizione dedicatoria del tempio monoptero di Roma e Augusto sull'Acropoli.

Gli indicatori di arcaismo individuati in questi documenti dalla studiosa interessano differenti aspetti:

a) formulari: vengono riprese formule presenti nei decreti di inizio IV secolo (nr. 1) o di fine IV - inizi III sec. a.C. (nr. 2);
b) procedurali: il decreto appare approvato dal *Demos* attraverso una procedura di voto in vigore in età classica, impiegante *psephoi* bronzei (nrr. 3, 4);
c) compositivi: si adotta lo stile *stoichedon* per l'impaginato (nr. 1);
d) relativi al sistema di scrittura: il normale sistema alfabetico di notazione dei numeri viene sostituito dall'obsoleto sistema acrofonico (nrr. 3, 5);
e) relativi allo stile di scrittura: le forme imitano in parte modelli di IV secolo.

Dall'osservazione della lista delle iscrizioni arcaizzanti nel suo complesso, Sara B. Aleshire concludeva quanto segue: «le iscrizioni del periodo augusteo sono tutte pubbliche (tutte, eccetto una, sono decreti), e tutte imitano originali di IV secolo. La natura pubblica di questi testi suggerisce che il segretario responsabile per la loro incisione avesse a che fare con le caratteristiche arcaizzanti mostrate da questi documenti ben più che la bottega che le incideva». Queste caratteristiche costituirebbero dunque i maggiori tratti distintivi che differenziavano l'arcaismo epigrafico di età augustea da quello manifestatosi nel periodo adrianeo,

[86] Sull'edizione dei due decreti, vd. *infra* n. 93.

nel quale tale tendenza estetica – ispirata invece a modelli epigrafici 'pre-euclidei' (V o VI secolo) – era applicata a diverse tipologie di documenti pubblici e privati, dai decreti alle iscrizioni funerarie, ed era perciò verosimilmente diffusa a partire da singole botteghe specializzate.

Ci sono alcuni aspetti di questa ricostruzione – ad ogni modo preziosa – che vorrei qui ridiscutere. Un primo punto, a mio avviso, fragile riguarda l'impiego di formule e di riferimenti a procedure decisionali in uso nel passato quale indicatore di arcaismo (vd. *supra*, *a* e *b*). Introducendo questo genere di parametri, che contemplano aspetti di ordine puramente testuale, si finisce infatti con il travalicare l'oggetto di questa osservazione, ossia l'arcaismo come fenomeno stilistico espresso nelle iscrizioni su di un piano visuale. Da un punto di vista metodologico, l'ammissione di questi indicatori richiederebbe infatti di definire come "arcaizzanti" tutti i testi epigrafici che contengano, ad esempio, termini desueti o che si rifacciano, come recupero o pura falsificazione storica, a documenti passati[87]; in tale modo l'identità dell'arcaismo epigrafico come fenomeno peculiare dell'Atene romana verrebbe necessariamente a sfaldarsi. Non si tratta allora di scartare *tout court* questi possibili elementi di arcaismo, ma piuttosto di delimitarne il campo, considerandoli per gli aspetti che possano attenere anche al piano della fruizione visuale (e non meramente testuale) dell'iscrizione. Nella pratica epigrafica attica, con particolare attenzione ai decreti su stele, vi erano parti di testo che si distinguevano per essere dotate di un maggiore impatto visivo: esse, in altre parole, erano le prime porzioni del documento pubblico a essere riconosciute da chi guardava l'iscrizione, le prime (o magari anche le uniche) a essere lette dai fruitori più o meno adeguatamente alfabetizzati. Tra queste, vi sono superscritti incisi a caratteri più grandi, i testi iscritti in corona, le parole o le frasi evidenziate da un oculato impiego di *vacat*; tra le porzioni di testo di maggiore rilievo possono essere annoverati anche gli stessi prescritti, ben riconoscibili ed evidenti alla lettura per la loro posizione iniziale e per la composizione formulare. L'uso di formule desuete all'interno di parti dotate per loro natura di grande visibilità e riconoscibilità nella stele poteva concorrere, soprattutto se in unione con altri particolari arcaizzanti, nel conferire al nuovo provvedimento inciso su pietra l'aspetto di un decreto di età classica; non limitando la sua valenza a quella di mera 'citazione' testuale, tale impiego strategico di formule disusate influiva infatti sull'impatto visivo che il monumento epigrafico esercitava sui propri fruitori.

Lo *psephisma* che decretava la celebrazione del genetliaco di Augusto in connessione con le feste per la nascita di Apollo Delio – giuntoci purtroppo in stato

[87] Si dovrebbero allora riconsiderare le iscrizioni scartate all'inizio di questa trattazione, vd. *supra*, par. 1 e n. 5. Sulla problematicità dei fenomeni di "arcaismo linguistico" nell'epigrafia, cf. le considerazioni di Lazzarini 1986, 152-153.

estremamente frammentario – rientra appieno nel caso qui sopra delineato[88]. Il suo prescritto presenta infatti una formulazione asciutta e una disposizione degli elementi che, se si eccettua la presenza della sola *Boule* come corpo deliberativo[89], richiama strettamente quelli in auge nei decreti ateniesi di fine V-inizi IV sec. a.C.[90]. Il riferimento al passato ateniese come sistema di valori era stato certo un aspetto essenziale nell'elaborazione di questo monumento epigrafico; la particolare formulazione del suo prescritto può essere infatti riconosciuta come indice di arcaismo soprattutto perché non costituisce un elemento isolato, ma viene rimarcata nel suo significato dall'unione con altre caratteristiche arcaizzanti, ispirate ai medesimi modelli classici. Da una parte, infatti, ci troviamo di fronte al più tardo esempio di recupero dello stile *stoichedon* nella redazione di un decreto[91]; dall'altra parte, bisogna anche notare come in questa iscrizione si sia consapevolmente adottato uno stile di scrittura che, pur non privo di caratteristiche tipiche dell'età imperiale, presenta tuttavia un aspetto pulito e severo, che doveva essere stato anch'esso volto a riprodurre l'impatto estetico delle stele di piena età classica, come in un esperimento di 'neo-atticismo epigrafico'[92].

Gli aspetti "formulari" e "procedurali" considerati da Aleshire come indicatori di arcaismo epigrafico riguardano anche tre importanti documenti dell'Atene augustea: i due decreti concernenti Lemno, che furono incisi su una o due grandi stele e posti sull'Acropoli[93], e quello inerente il restauro e ripristino dei culti e

[88] Per l'edizione dei tre frammenti dell'iscrizione, vd. Stamires 1957, 260-285 (e 263, per la datazione del decreto al 21/0 a.C.) = *SEG* 16.34, *Agora* XVI nr. 336; cf. inoltre Graindor 1924, 25-32 (fr. a – EM 5314); Benjamin – Raubitscheck 1959, 74-75; Mavrojannis 1995, 92-94 (e in gen. 85-102, sulle origini del culto di Augusto ad Atene); Schmalz 2009, 17-18 nr. 8 (che propende per la datazione attorno al 19 a.C., come data della seconda visita di Augusto ad Atene, vd. anche 2007/2008, 24 n. 69).

[89] Cf. Geagan 1967, 71-81 e part. 73: il decreto è qui approvato dalla sola *Boule*, ma verosimilmente sulla base di una precedente deliberazione del *Demos* (vd. l. 4).

[90] Cf. Henry 1977, 95. Vd. il prescritto di *Agora* XVI nr. 336 (= *IG* II^2 1070+), ll. 1-3: [ἔδοξεν τῆι βουλῆι]· Αἰαντὶς ἐ[πρυτάνευε, ..^{6}... ἐ|γραμμάτευε, ...]ιος ἐπεστάτ[ει, ...^{9}.... ἦρχε· | Ἀντίπατρος *vv*] Ἀντιπάτρου *vv* Φλ[υεὺς *vv* εἶπε· *vv*] in confronto a quello di un decreto di fine V sec. a.C. come, ad es., *IG* I^3 95 (415/4 a.C.), ll. 1-5: [ἔ]δοξεν τῆι βολῆι καὶ [τῶι δήμ]|ωι· Ἀντιοχὶς ἐπρυτάν[ευε, Κλε]|οφράδης ἐγραμμάτευ[ε, . .^{5}. .]|άδης ἐπεστάτε, Χαρία[ς ἦρχε, Κ]|αλλισθένης εἶπε· κτλ.

[91] Cf. Austin 1938, 114.

[92] Cf. Benjamin – Raubitschek 1959, 75: «the lettering clearly imitates early fourth century inscriptions». Sul tema del neo-atticismo, cf. Fullerton 1998, 93-100 (evidenze sulle origini della corrente artistica neo-atticista non precedenti al I sec. a.C. e convincente connessione con il parallelo sorgere del neo-atticismo come corrente retorica); per l'età augustea, cf. Zanker 2006, 256-272 e 279 con riferimento ai caratteri epigrafici.

[93] I due decreti sono stati ripubblicati con l'aggiunta di un ulteriore frammento inedito da Kallet-Marx – Stroud 1997, 155-194 (decreto 1: *IG* II^2 1051 + 1058 + *SEG* 24.141; decreto 2: *IG* II^2 1052 + 1053 + 1063 + EM 2587, vd. *SEG* 47.143). Sul contenuto e significato storico di questi documenti cf. Culasso Gastaldi 2008, 287-290: in entrambi si affronta la ricomposizione di una serie di conflitti fondiari inerenti terre *adespota* e *damosia* (decreto 1) e altre contese sulla proprietà nella comunità

santuari dell'Attica, che era stato fatto iscrivere su due diverse stele, l'una – quella oggi conservata – esposta sull'Acropoli, l'altra nel santuario di Zeus Soter e Athena Soteira al Pireo[94]. Benché queste iscrizioni siano tutte giunte sino a noi in uno stato deplorevolmente frammentario, emerge chiara l'ampiezza e complessità dei loro contenuti, frutto di un articolato lavoro di elaborazione legislativa, e di conseguenza, l'assoluto rilievo della loro presenza monumentale nella *polis*. Lo spirito di rinnovamento e di generale riordinamento della vita civica anima profondamente l'insieme di questi decreti. Atene mette ordine e riafferma il controllo sui propri possedimenti e sui possedimenti dei propri dèi ed eroi. Restaura la propria integrità patrimoniale e territoriale, e al contempo rivitalizza il contatto con la religione ancestrale e con la propria gloriosa storia. Come evidenzia con particolare dettaglio Geoffrey C.R. Schmalz, benché questo spirito di rinnovamento civico e religioso avesse animato universalmente il mondo greco durante il principato di Augusto come peculiare impronta ideologica, le specifiche modalità di questo *revival* nel contesto ateniese – che sono molto articolate e vanno al di là delle testimonianze di questi provvedimenti – richiamano altri simili momenti di rinnovamento della storia della *polis*; il più evidente modello storico, soprattutto per ciò che attiene al decreto sul ripristino dei santuari attici *SEG* 26.121, sembra poter essere riconosciuto nell'età di Licurgo (anni '30-'20 del IV sec. a.C.), periodo durante il quale una strenua politica di rivalorizzazione di tradizioni religiose e culti aviti di Atene fu condotta di pari passo al riordinamento del patrimonio poleico e al consolidamento della virtù e coesione civica[95].

Date queste premesse, non stupisce di per sé il fatto che tutti e tre questi documenti si trovino nell'elenco delle iscrizioni arcaizzanti augustee stilato da Sara B. Aleshire (*supra*, nrr. 3, 4, 5), nonostante la presenza di tali forme nell'epigrafia ateniese di questo periodo sia da considerare un fenomeno del tutto eccezionale.

dei residenti a Lemno (decreto 2); come sottolineato dalla studiosa, ciò che emerge dalle deliberazioni nel loro complesso è il raggiungimento di una rinnovata *homonoia* e unità tra il *Demos* di Atene e quello di Myrina-Lemno (diversamente che tra Hephaistia e Myrina, come in precedenza sostenuto da Kallet-Marx e Stroud): sotto l'egida di Augusto, Atene ricostituisce stabilmente l'unità del suo dominio territoriale (sancita, come sottolinea Culasso Gastaldi, *ibid*. 290, dall'emissione di una serie monetale unica circolante ad Atene, Lemno, Imbro e Sciro). L'impronta ideologica augustea credo possa essere particolarmente riconosciuta nel riferimento alla πίστις (*fides*) esercitata dal *Demos* di Atene (decreto 2, l. 58) nel suo ruolo egemone sull'isola, con un richiamo molto forte alla *fides*-πίστις presente come concetto chiave nel 'vangelo' augusteo delle *Res Gestae* (vd. *Mon. Ancyr.* 32: Πλεῖστά τε ἄλλα ἔθνη πεῖραν ἔλ[α]βεν δήμου Ῥωμαίων πίστεως ἐπ' ἐμοῦ ἡγεμόνος, οἷς τὸ πρὶν οὐδεμία ἦν πρὸς δῆμον Ῥωμαίων π[ρε]σβειῶν καὶ φιλίας κοινωνία).

[94] Cf. Tropea 2018.

[95] Cf. Schmalz 2007/2008, 9-46, e 14 sgg., *passim*, per le affinità con l'età licurghea; un diretto riferimento all'Atene di Licurgo può essere letto nella stessa scelta di far incidere l'iscrizione in doppia copia da esporre presso l'Eretteo e presso il tempio di Zeus Soter e Atena Soteira al Pireo (*SEG* 26.121, ll. 15-16: καὶ ἀναθε]ῖναι ἣν μὲν [ἐν ἀκρο]πόλει παρὰ τ[ῆι] Ϙολιάδι Ἀθηνᾶι, ἣν δ' ἐν Πιραιεῖ παρὰ τῶι Διὶ τῶι Σωτῆρι καὶ τῆ[ι | Ἀθηνᾶι τῆι Σωτείραι· κτλ.]).

Ciò che le renderebbe arcaizzanti secondo la studiosa è, come si vede nel prospetto sopra riportato, la presenza della procedura di voto tramite *psephophoria*, menzionata nei due decreti su Lemno (nrr. 3-4), e l'indicazione dei voti favorevoli e contrari attraverso l'impiego di numerali acrofonici, che ricorre nel primo dei decreti lemnii e in quello per il ripristino dei santuari attici (nrr. 3 e 5). Di queste due caratteristiche, solamente l'uso del sistema acrofonico potrebbe essere preso in considerazione quale elemento di arcaismo epigrafico, benché esso compaia in maniera del tutto isolata all'interno del testo, a differenza di quanto abbiamo invece osservato nel decreto per il genetliaco di Augusto *SEG* 17.34, dove il richiamo a modelli epigrafici passati era giocato su diversi piani formali. L'impiego di procedure di deliberazione in assemblea con conteggio dei voti, in luogo della più usuale *cheirotonia*, era adottato in virtù della materia stessa del provvedimento e in ottemperanza a *nomoi* che imponevano, per specifici casi, l'esistenza di un *quorum* di votanti e di una conseguente *psephophoria*[96]. La registrazione su stele dei risultati delle votazioni, corredati dalle cifre dei voti favorevoli e contrari, sembra emergere però quale caratteristica peculiare nell'epigrafia ateniese solo nel tardo I sec. a.C.[97]; al di là delle riserve sopra espresse sulla questione delle formule dei decreti e degli elementi procedurali come indicatori di arcaismo, si deve qui aggiungere come non esista la possibilità di riferire la presenza di questi conteggi a modelli epigrafici dell'Atene classica.

L'impiego dei numerali acrofonici, in luogo del sistema alfabetico oramai ampiamente consolidato in età augustea, può essere definito solo in senso lato 'arcaizzante'. Nell'epigrafia attica, tale consuetudine acrofonica continuò infatti a essere attestata, in taluni contesti documentari, ancora nel II sec. a.C., cadendo quindi completamente in disuso solo in epoca molto avanzata[98]; la ritroviamo impiegata, ad esempio, nella lista dei contributori per le *aparchai* della Pythais

[96] Per un'analisi delle procedure di voto in Assemblea, e sul rapporto tra *cheirotonia* e *psephophoria*, cf. Hansen 2004 (=1977), 40-61; Rhodes 1981, 125-132; Todd 2012, 33-48.

[97] Vd. *SEG* 47.143, decreto lemnio nr.1, ll. 62-64: τῶν ψήφων | αἱ] πλήρεις αἷς ἐδόκει τὴν ἐ[γφ]ερομένην γνώμην κυρίαν [εἶναι - - ca. 7 - - | 1-2]ΔΔΠ, αἱ δὲ τετρυπημέ[ν]αι αἷς οὐκ ἐδόκει οὐδεμία. *vacat*); decreto lemnio nr. 2, ll 67-69: τῶν ψήφων αἱ πλήρε]ις αἷς ἐδόκει τὴν ἐγφερομένην γνώ|[μην κυρίαν εἶναι - - - - - - - - - - - - - - - - - -] τριάκοντα πέντε, αἱ τετρυπημένα|[ι αἷς οὐκ ἐδόκει- - - - - - - - - -]; *SEG* 26.131, fr. a l. 3: [τῶν ψήφων αἱ πλήρεις, αἷς ἐδόκει τὴν ἐγφερομένην γνώμην κυρίαν εἶ]ναι *ν* XXXHHHHH𐅵ΔΙ *ν* αἱ δὲ τετρυπημέναι, αἷς οὐκ ἐδόκει *νν* H𐅵Γ *νν*. A queste iscrizioni già considerate si devono aggiungere anche il decreto onorifico del *koinon* dei Soteriastai *IG* II² 1343 (37/6 a.C.), ll. 44-46: *νν* τῶ[[ι]]ν ψή|φων αἷς ἐδόκει τόδε τὸ δόγμα κύριον εἶναι, ἐξήκον[τα]· | αἷς δὲ οὐκ ἐδόκει οὐδεμία, su cui cf. anche Kloppenborg – Ascough 2011, 224-228 nr. 48. Infine, il frammento di decreto *IG* II² 1353 (II sec. d.C.), l. 5-6: [τῶν ψήφων αἷς ἐδόκε]ι τόδε τὸ δόγ[μα κύριον εἶναι – – | [αἷς δὲ οὐκ ἐδόκε]ι οὐδεμία. Sulla questione della presenza dei risultati delle votazioni nei testi dei decreti, cf. Todd 2012, *Appendix*, 41-46 per altri casi esterni al contesto ateniese, dove si evidenzia come Delfi fosse l'unica *polis* a registrare questi dati nei decreti di età classica, laddove tutte le altre ricorrenze nel mondo greco sono di età ellenistica o imperiale.

[98] Cf. Threatte 1980, 110-113 e part. 113.

delfica *SEG* 32.218 (= *IG* II^2 2336+), databile al 103/2-97/6 a.C. La scelta di indicare i risultati di voto attraverso numerali acrofonici all'interno del primo dei due decreti per Lemno e in quello per il ripristino dei santuari attici fu certo il frutto di una consapevole strategia di comunicazione epigrafica, concepita per essere in sintonia con la rilevanza epocale dei contenuti ivi pubblicati. Tale scelta, se forse non propriamente arcaizzante, si profilò quantomeno come espressione di una concezione conservatrice e 'atticizzante', in quanto intesa a evocare la tradizione attica e a celebrare nel presente il rinnovarsi dell'antica unità e integrità della *polis*.

Per ciò che attiene invece alla questione dell'impaginato, ritengo non sia convincente l'inserimento nella lista delle iscrizioni arcaizzanti augustee del decreto efebico *IG* II^2 1025+1040 (= *AIO* nr. 1837, ca. 20 a.C.), sulla base della ripresa di un *layout* (oltre che di formule) che ricorderebbe quello in uso nelle iscrizioni efebiche di III sec. a.C. (vd. *supra*, nr. 2 dell'elenco). La struttura del testo comprendente sia i decreti onorifici per efebi, cosmeti e altri soprintendenti, sia la lista degli efebi ha origine in età licurghea, ma continua ancora lungo tutto il corso della tarda età ellenistica. L'iscrizione *AIO* nr. 1837 sarebbe dunque l'ultimo esemplare di una prassi di lungo corso (successivamente si sarebbe introdotta la forma con la sola lista degli efebi), e non corrisponderebbe invece al recupero con fini ideologici o culturali di un modello epigrafico disusato[99]. È questo invece il caso dell'impiego di un *layout* molto ben riconoscibile come lo stile *stoichedon*, il cui uso, caratteristico dell'epigrafia pubblica del V-IV sec. a.C., era diventato sempre più raro nel corso del III secolo, per cadere poi in disuso; qui, la disposizione delle lettere su una griglia ortogonale conferiva una spiccata monumentalità al testo e rappresentava un impaginato dal forte impatto visivo, che – qualora applicato come particolare arcaizzante – risultava altamente riconoscibile e facilmente leggibile come riferimento ideologico alla democrazia ateniese dell'età classica.

Nel decreto per il genetliaco di Augusto, *SEG* 17.34, il recupero arcaizzante dello stile *stoichedon* presenta una forma particolare. Come sappiamo, questo tipo di impaginato – esteticamente assai godibile, ma dalla scarsa leggibilità, anche per il frazionamento del tutto aleatorio delle parole a fine riga[100] – aveva abbandonato mano a mano le sue forme più rigorose in favore di quello che Sterling Dow definì *disjointed style*, in cui le deroghe al numero di *stoichoi* erano volte a far terminare le linee con parole intere o con sillabe correttamente troncate, e in cui l'ortografia e la sintassi avevano mano a mano iniziato a prevalere sulla griglia ortogonale[101]. Nel caso della stele del genetliaco di Augusto, la necessità di preservare la com-

[99] Si veda in questo senso il commento ad *AIO* nr. 1837 (*Decrees honouring ephebes and their superintendent, ca. 20 BC*, Julian Schneider, 2019; URL: https://www.atticinscriptions.com/inscription/AIO/1837).

[100] Cf. Thomas 1992, 88, nel capitolo dal titolo *The non-rational use of writing*.

[101] Dow 1937, 30.

prensibilità del testo iscritto, dando al contempo l'impressione della monumentalità e del pieno rigore formale dello *stoichedon* di età classica, fu risolta con un uso ripetuto di spazi vuoti inseriti all'interno della griglia ortogonale, visibili in tutte le porzioni del testo preservato e probabilmente altrettanto presenti nelle parti oggi perdute. In un certo senso, ci troviamo qui di fronte a una 'reintepretazione arcaizzante' dell'ordine stoichedico, che risentiva di una radicata familiarità dei lapicidi e del pubblico fruitore con criteri di composizione diversi, e in cui l'elemento della leggibilità non poteva essere derogato.

La disposizione di lettere secondo un ordine stoichedico ricorre anche nella base con dedica della *Boule* dell'Areopago per Samippos, figlio di Molossos, Eleo *IG* II^2 3827, originariamente collocata sull'Acropoli (vd. fig. 9). La datazione di questa epigrafe fu sin da subito controversa; se il primo editore, Pittakis, ne aveva riconosciuto in prima battuta la matrice di età romana, lo stile di scrittura avrebbe tuttavia indotto diversi commentatori, a partire da Ludwig Ross, ad attribuire il monumento alla metà del IV sec. a.C. (datazione mantenuta anche da Kirchner in *IG* II^2 3827); e, questo, nonostante la presenza della *Boule* dell'Areopago come organo titolato al conferimento di onori pubblici rappresentasse un elemento di per sé dirimente dal punto di vista cronologico. In tempi relativamente recenti John Ma e Stephen V. Tracy hanno riesaminato questa problematica iscrizione confermandone una datazione a età imperiale[102]. Secondo la ricostruzione proposta dagli autori, l'onorando, membro di una prestigiosa famiglia elea, sarebbe stato un avo del giovane Antonios Oxylos di Elis, figlio di Antonios Samippos, il quale, morto prematuramente, aveva ricevuto dagli Ateniesi l'onore postumo di una statua sull'Acropoli ἀρετῆς ἕνεκα (*IG* II^2 1072, 116/7 a.C.); un'eco delle alte *timai* precedentemente conferite a Samippos sembra risuonare nel decreto onorifico per Oxylos, che viene qui detto discendere ἐκ προγόνων ἄνωθεν ὑπὸ τῆς πόλεως ἡμῶν τετειμημένος (*sic*) (*ibid*. ll. 9-10). La base *IG* II^2 3827 si collocherebbe dunque, secondo Ma e Tracy, tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del successivo, potendo quindi profilarsi con molta probabilità come un prodotto di età augustea o di poco successivo. Gli autori definiscono questo esemplare arcaizzante come a «fourth-century pastiche»; alcuni dettagli denunciano infatti la natura arcaistica dell'iscrizione, differenziandola dalle vere iscrizioni di IV secolo, dall'impaginato per così dire 'pseudo-stoichedico' (che il lapicida realizzò semplicemente incolonnando le lettere in verticale, senza l'ausilio di una griglia preparatoria) ad alcune piccole anomalie grafiche, come lo *xi* con il tratto centrale più corto o i *sigma* dai tratti divergenti non incisi in maniera tra di loro uniforme.

Al di là di questi aspetti, possiamo comunque affermare che la base onorifica per Samippos di Elis avesse costituito un'ottima imitazione dello stile epigrafico

[102] Ma – Tracy 2004, 122-124; 123 per le varie ipotesi di datazione proposte a partire dall'*editio princeps*.

di IV secolo, riprodotto attentamente sia nell'impaginato sia nella paleografia. Tra gli esemplari di iscrizioni arcaizzanti prodotte nei primi anni dell'impero, la base di Samippos rappresenta perciò un caso unico, che ci richiede tuttavia di interrogarci sulle specifiche motivazioni di tale scelta estetica e comunicativa. Nelle stele dei decreti considerate in precedenza l'introduzione di forme epigrafiche arcaizzanti, o quantomeno 'atticizzanti', aveva voluto certamente rimarcare l'alta valenza politica e ideologica rivestita da quei documenti nell'ambito della restaurazione ateniese di età augustea. La fedele riproduzione della scrittura epigrafica di IV secolo presente nella base di Samippos, invece, sembra poter essere collegata a un diverso genere di motivazioni. È infatti molto probabile che tale scelta derivasse da un'operazione di riuso di una scultura tardo-classica, che sarebbe stata re-intitolata all'onorato eleo con incisione di una nuova dedica 'in stile'. È questa l'ipotesi molto convincente formulata al proposito da Catherine M. Keesling, la quale suggerisce che la firma dello scultore Strabax, che corre sulla faccia superiore della base lungo il lato sinistro e i cui caratteri appaiono oggi molto rovinati, potesse essere originale di IV secolo (dato suggerito anche dalla forma del verbo ἐπόησεν)[103]. La firma Στράβαξ ἐποίησεν ricorre anche su una seconda base di statua onorifica proveniente dall'Acropoli e dedicata nel I sec. a.C. a un certo Oiniades, figlio di Euarchos, di Erchia (*IG* II^2 3891). L'idea che si trattasse ancora una volta dello stesso scultore attivo nel IV secolo, e non di un suo omonimo discendente, sembra poter essere confermata dal ricorrere anche in questa seconda base di elementi arcaizzanti, cosa che suggerirebbe, anche in questo caso, il riuso a fini onorifici di una statua antica. Keesling nota in particolare che, benché la forma delle lettere mostri qui forme tipiche del I sec. a.C., il testo esibisce invece un incolonnamento verticale delle lettere, volto verosimilmente a imitare lo stile *stoichedon* presente nella dedica originale. Mentre in questo secondo caso il solo impaginato era apparso dunque un elemento sufficiente per armonizzare la nuova base con l'antica statua di Strobax, la conservazione della firma originale dell'artista sul blocco superiore di *IG* II^2 3827 aveva richiesto invece un adeguamento 'in stile IV secolo' anche della forma delle lettere.

Al di là di queste differenze formali, in entrambi i casi qui sopra contemplati l'introduzione di particolari arcaizzanti possedeva una valenza prevalentemente estetica[104]. Molto probabilmente, l'aspetto di queste iscrizioni era stato così con-

[103] Cf. Keesling 2010, 318-320; in particolare, la studiosa ritiene che la statua originale potesse essere stata collocata su una base a gradoni e che l'iscrizione dedicatoria di IV secolo fosse stata originariamente incisa sul blocco inferiore, poi rimosso; stessa ricostruzione è applicabile anche al caso della base per Oinades di Echia *IG* II^2 3891, su cui vd. *infra* nel testo.

[104] Vorrei precisare, se ve ne fosse bisogno, che con l'aggettivo "estetica" non voglio qui intendere una valenza della scrittura arcaizzante meramente esteriore e "decorativa", che fosse separata dalla formulazione di un giudizio di valore sulla forma del bello e sulle sue implicazioni morali

cepito non tanto per rimarcare certi contenuti del testo inciso, come abbiamo visto in altri casi, ma più semplicemente per raggiungere una maggiore armonia formale della base re-iscritta con l'antica statua che vi era posta sopra. Questa valenza estetica è quella che si può perlopiù ravvisare anche nel complesso programma di recupero e 'duplicazione' della base degli *hippeis* presso i Propilei[105]; se la connessione di questa iniziativa con le manifestazioni di onore per Germanico non può farci ignorare la dimensione ideologica dell'operazione, significativo rimane tuttavia il commento espresso al proposito da Pausania (I 22, 4): «Non so dire se le statue rappresentassero i figli di Senofonte o fossero state messe solo per abbellimento»[106].

Con le due nuove iscrizioni, *IG* II^2 3827 e 3891 da aggiungere al *dossier* dei documenti arcaizzanti della primissima età imperiale, l'uso dell'ordinamento stoichedico come elemento di richiamo al passato emerge quale caratteristica di primario rilievo nel fenomeno arcaistico di età augustea, confermando come l'orizzonte storico di riferimento per la messa a punto di queste soluzioni formali fosse stata la piena età classica, e principalmente l'epigrafia pubblica di IV secolo. Non credo tuttavia, come aveva a suo tempo osservato Patricia A. Butz, che l'attenzione alla forma delle lettere fosse un elemento del tutto secondario nell'arcaismo 'augusteo', e tipico solo di quello 'adrianeo'[107]. L'interesse estetico mostrato nel II secolo per le forme pre-euclidee e per l'alfabeto epicorio dell'Attica rende certo più appariscente l'uso delle lettere in stile antico nelle iscrizioni dell'epoca; ciò nonostante, le riproduzioni o imitazioni della scrittura ateniese di V e di IV secolo (vd. Raubitschek *DAA*, nrr. 135 a-b e *IG* II^2 3827) e la messa a punto di una scrittura di stile severo e 'atticizzante' (vd. il decreto *SEG* 17.34), originate nell'Atene augustea, non possono essere sottovalutate.

Una scrittura pulita e severa, imitante modelli di IV secolo e molto simile a quella adottata per il decreto sul genetliaco di Augusto, è presente nella stessa

nell'arte pubblica; rimangono quindi punti fermi le osservazioni sopra sviluppate a questo proposito nel par. 2.

[105] Vd. *supra*, par. 3.

[106] Sulle considerazioni di Pausania, cf. Blosel – Gangloff 2013, 116-117: non è chiaro se Pausania mostri qui una reale incomprensione o se piuttosto la finga, per passare sotto silenzio la rappresentazione di Germanico, stigmatizzando così certe pratiche di reimpiego a fini onorifici contro cui il Periegeta esprime riserve in altre parti della sua opera (cf. *ibid*. 117 n. 18).

[107] L'aspetto dello *stoichedon* come caratteristica saliente dell'arcaismo 'augusteo' rispetto a quello 'adrianeo' era stato messo in luce da Patricia A. Butz in una comunicazione sull'arcaismo epigrafico nell'Atene romana (purtroppo mai pubblicata in forma di atti) presso 96° Incontro Annuale dell'Istituto Archeologico Americano, vd. Butz 1995, 349: «Comparison of the form and degree of archaism in a number of inscriptions from both the Augustan and Hadrianic periods emphasizes layout versus letterforms. The use of the *stoichedon* in formatting an epigraphic text is the quintessential structural choice, and comparative analysis demonstrates how this element distinguishes Augustan from Hadrianic examples».

dedica posta sull'architrave del tempio monoptero di Roma e Augusto Soter sull'Acropoli (*IG* II³ 4, 10 = *IG* II² 3173, tra 27 e 11/10 a.C.), (vd. fig. 10)[108]: ciò testimonia dunque la rilevanza monumentale che questo elemento formale arcaizzante aveva potuto rivestire nel paesaggio epigrafico dell'epoca. È credibile che l'intera iniziativa fosse stata promossa dalle *élites* ateniesi e sponsorizzata dalle stesse nell'ambito dei propri doveri finanziari. La costruzione di questo nuovo edificio di culto, benché tutto sommato modesto nelle sue dimensioni, doveva aver certo rappresentato uno sconvolgimento dell'assetto monumentale (e religioso) dell'Acropoli; innalzato nel bel mezzo dello spiazzo antistante il Partenone, e in asse con la sua cella, esso era stato posto in connessione visiva con tutti i principali edifici del *plateau* acropolitano grazie alla sua forma aperta e circolare. L'aspetto e il contenuto dell'iscrizione dedicatoria sembrano in qualche modo 'compensare' questo sconvolgimento, con un richiamo agli antichi fondamenti della *polis* ateniese, qui rivisitati nella celebrazione della nuova e finalmente raggiunta *homonoia* con la Roma di Augusto. L'iscrizione dell'architrave, composta da lettere di cinque centimetri, si trovava a circa sette metri di altezza; per la sua efficacia comunicativa – molto importante all'interno di un'operazione edilizia e religiosa che poteva riuscire invisa a molti Ateniesi – era essenziale che alcuni elementi importanti avessero la possibilità di essere in qualunque modo percepiti e correttamente intesi. L'attenta e raffinata organizzazione del testo epigrafico fa emergere quali fossero tali elementi. Identificare i destinatari del culto, che la presenza delle sculture all'interno del colonnato aperto rendeva perfettamente palese, non era infatti la funzione primaria di questa dedica, piuttosto volta a suggellare un'alleanza tra Atena Polias e la dea Roma benedetta dal *Demos* di Atene.

[ὁ] δῆμος θεᾶι Ῥώμηι καὶ Σ[εβασ]τῶι [[Καίσαρι]] στρα[τηγ]οῦντος ἐπὶ τ[οὺς]
ὁπλίτας Παμμένους τοῦ Ζήνωνος Μαραθωνίου ἱερέως θεᾶς
Ῥώμης καὶ Σεβαστοῦ Σωτῆρος ἐπ' ἀκροπόλει, ἐπὶ ἱερείας Ἀθηνᾶς
Πολιάδος Μεγίστης τῆς Ἀσκληπίδου Ἀλαιέως θυγατρός.
ἐπὶ ἄρχοντος Ἀρήου τ[οῦ] Δωρίωνος Παιανιέως :

L'attenta disposizione del testo su linee di diversa lunghezza ebbe come effetto quella di far emergere alla vista alcune componenti chiave del messaggio veicolato da questa iscrizione: la prima e più importante è la simmetria generata tra la parola ΡΩΜΗΣ e la parola ΑΘΗΝΑΣ, poste studiatamente agli estremi della riga centrale; ma altrettanto rilevante è la posizione apicale di Ο ΔΗΜΟΣ,

[108] La letteratura su questo edificio di culto, la sua genesi, ipotesi ricostruttive, rapporto con gli altri santuari acropolitani è ovviamente vasta; mi limito qui a menzionare come contributi recenti di riferimento: Stefanidou-Tiveriou 2008, 21-23; Monaco, in *Topografia di Atene* I (2010), 115-116; e, soprattutto, l'ampio studio di Fouquet 2012, 35-83.

che si connette alla menzione dell'arconte eponimo, con onomastica completa, ben visibile nell'ultima linea. L'evocazione dell'Atene democratica di età classica sottesa dall'adozione di questo particolare stile di scrittura suggella perfettamente il messaggio dell'iscrizione dedicatoria; benché in questa fossero ben presenti alcuni tra i maggiori esponenti delle élites filo-augustee del tempo, in una sorta di 'effetto ottico' creato dalla composizione epigrafica, è tuttavia la decisione del *Demos* di celebrare l'alleanza tra Atena Polias e Roma a emergere qui con più forza.

5. Dopo questa disamina, credo si possano qui tracciare alcune brevi osservazioni conclusive circa il fenomeno dell'arcaismo epigrafico di età augustea, mettendolo a confronto con quello – più noto e riconosciuto – che si svilupperà ad Atene nell'età di Adriano ed Erode Attico, e del quale abbiamo esaminato diversi casi significativi nei paragrafi 2 e 3.

In relazione al periodo augusteo, abbiamo qui esaminato una serie di iscrizioni, in parte confermando e in parte aggiornando o correggendo la lista di Sara B. Aleshire. Fanno parte di questo insieme alcuni dei più emblematici documenti del periodo, che suggellarono la ritrovata concordia degli Ateniesi con Ottaviano Augusto – dopo il 'grande gelo' seguito alla vittoria su Antonio ad Azio – e che segnarono per la città l'inizio di un nuovo corso e di una restaurazione civica e religiosa: I. il decreto per il genetliaco di Augusto (*SEG* 17.34); II. il decreto per il ripristino dei santuari e culti dell'Attica (*SEG* 26.121); III. i decreti per Lemno (*SEG* 47.143); IV. la dedica a Roma e Augusto Soter del nuovo tempio monoptero sull'Acropoli (*IG* II^3 4, 10). La maggiore concentrazione di elementi arcaizzanti è presente nell'iscrizione nr. I, che unisce la presenza evidente di un prescritto formulato secondo schemi di età classica, all'adozione dell'impaginato stoichedico e alla creazione di uno stile di scrittura dall'aspetto antico, ispirato a modelli epigrafici di IV secolo: lo stesso adottato anche per l'iscrizione sull'architrave del nuovo tempio di Roma e Augusto. Le iscrizioni nrr. II e III, invece, non sono definibili arcaizzanti in senso proprio, ma il recupero 'atticizzante' di un particolare oramai disusato come il sistema numerale acrofonico costituisce tuttavia un elemento notevole e sintomatico delle specifiche intenzioni comunicative che avevano accompagnato la realizzazione di queste importanti iscrizioni pubbliche. L'Atene di IV secolo – quella della restaurazione della *patrios politeia* ma anche quella, come si è osservato sopra, della rinascita di età licurghea – costituisce l'orizzonte di riferimento per questa particolare comunicazione ideologica veicolata dalla forma epigrafica.

A un diverso ambito appartiene invece il gruppo di iscrizioni su base di statua provenienti tutte dall'Acropoli: V. i due rifacimenti della base degli *hippeis IG* I^3 511 (Raubitschek *DAA*, nrr. 135a-b); VI. la base con dedica della *Boule* dell'Areopago a Samippos di Elis (*IG* II^2 3827); VII. la base per l'ateniese Oiniades, figlio di Euarchos, di Erchia (*IG* II^2 3891). In tutti questi casi, come abbiamo

osservato, le motivazioni per l'impiego di forme epigrafiche arcaizzanti vanno ricercate in istanze di tipo prevalentemente estetico; per ognuna di queste iscrizioni, ci troviamo infatti di fronte a operazioni di reimpiego e riammodernamento di sculture antiche a fini onorifici. In tale contesto, l'impiego di forme arcaizzanti nelle iscrizioni non seguiva regole e non guardava a una specifica epoca della storia ateniese come orizzonte valoriale, ma veniva conformata in base alle specifiche esigenze e al gusto delle botteghe artistiche nell'esecuzione di tali lavori: mentre nelle basi dei cavalieri venne infatti riprodotta più o meno fedelmente un'iscrizione originale della metà del V secolo, il verosimile reimpiego a fini onorifici di due statue a firma di Strobax determinò la scelta di mantenere nella nuova dedica l'impaginato stoichedico e, nel caso della base n. VI, l'impaginato e lo stile di scrittura di IV secolo, ispirati alle dediche originali e in stile con le statue.

L'*horos IG* II^2 2630 costituisce, come spesso in questa tipologia di documento, un caso problematico dal punto di vista cronologico; benché questo cippo rotondo fosse stato inciso in maniera stentata e discontinua, emerge però un'affinità con la scrittura classicheggiante impiegata, ad esempio, nell'architrave del tempio di Roma e Augusto, e trovo pertanto più convincente una sua attribuzione all'età augustea (inserendolo al nr. VIII di questa nostra lista), piuttosto che a quella antonina. Il riordinamento e tutela delle proprietà sacre e pubbliche che vide impegnata la *polis* ateniese in questa fase costituisce il contesto non sorprendente per la realizzazione di questo cippo. Come abbiamo visto, la presenza di *horoi* arcaizzanti si ripropone anche in età antonina, assieme al caso unico dell'iscrizione giudiziaria *IG* II^2 3194. Considerando plausibile una datazione alta di *IG* II^2 2630, è quindi interessante notare come sia possibile individuare in questo genere di documenti almeno un punto di contatto tra l'arcaismo epigrafico 'augusteo' e quello 'adrianeo'. I caratteri antichi, infatti, non vengono qui usati a fini propriamente ideologici o per esigenze di resa artistica, come è rilevabile nella fase augustea, né sono semplicemente ascrivibili a un fatto identitario e frutto di una moda culturale, prospettiva in cui possono essere perlopiù collocate le manifestazioni del fenomeno in età antonina. In questo caso, diversamente, la scrittura di forma antica è impiegata come una sorta di 'prova di autenticità' ed esprime il perpetrarsi nel tempo di un assetto stabilito in tempi antichi e perciò immodificabile. Tale valenza rende comprensibile come l'uso di forme arcaizzanti potesse essersi riproposto col medesimo fine anche a distanza di tempo, sia in età augustea sia successivamente. L'eventualità (tutta da verificare) che la stele con l'oracolo di Armodio e Aristogitone *IG* II^3 4, 1792, sicuramente incisa nel II secolo, potesse aver contemplato il ripristino di un testo elaborato in età augustea rientrerebbe in questo stesso quadro di lunga durata.

Le osservazioni qui raccolte non possono che presentare un carattere in certa misura provvisorio. Come si è visto, l'interesse di alcuni studiosi (cui si è aggiunta ora chi scrive) per questo particolare fenomeno epigrafico ha portato mano a mano

a riconoscere e valorizzare elementi di arcaismo in nuove iscrizioni, ampliando la lista degli esemplari arcaizzanti, o correggendo aspetti di ordine cronologico oppure offrendo una base metodologica sempre più articolata per l'identificazione di altri casi in precedenza rimasti inosservati. Ulteriori sviluppi di questo tema affascinante sono dunque ancora possibili e certo desiderabili.

Bibliografia

Alcock 1997: S. Alcock, *The Problem of Romanization, the Power of Athens*, in Hoff – Rotroff 1997, 1-7.

Aleshire 1999: S.B. Aleshire†, *The Identification of Archaizing Inscriptions from Roman Attica*, in *XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina*, Roma, 153-161.

Austin 1938: R.P. Austin, *The Stoichedon Style in Greek Inscriptions*, Oxford.

Baldassarri 2007: P. Baldassarri, *Copia architettonica come memoria del passato. I Grandi Propilei di Eleusi e il santuario eleusino in età antonina*, in *Arte e memoria culturale nell'età della Seconda Sofistica*, a c. di O. Dora Cordovana – M. Galli, Catania, 211-233.

Bearzot 2017: C. Bearzot, *Il "decreto di Temistocle"*, in *Iscrizioni greche. Un'antologia*, a cura di C. Antonetti – S. De Vido, Roma.

Benjamin – Raubitschek 1959: A. Benjamin – A.E. Raubitschek, *Arae Augusti*, «Hesperia» 28, 65-85.

Beschi 1967/1968: L. Beschi, *Contributi di topografia ateniese*, «AnnSAIA» 45, 511-536.

Blonce – Gangloff 2013: C. Blonce – A. Gangloff, *Mémoire du voyage de Germanicus en Orient*, «CahGlotz» 23, 113-134.

Bowersock 2002: G.W. Bowersock, *The New Hellenism of Augustan Athens*, «ASNSP, Class. Fil. e Lett.», s. IV, 7, 1-16.

Bugh 1988: G.R. Bugh, *The Horsemen of Athens*, Princeton.

Butz 1995: P.A. Butz, *Epigraphic Archaism in Roman Athens* (abstract), in *The 96th Annual Meeting of the Archaeological Institute of America*, «AJA» 99, 349.

Chaniotis 1988: A. Chaniotis, *Historie und Historiker in den griechischen Inschriften* (Heidelberger Althistorische Beiträge und Epigraphische Studien, 4), Stuttgart.

Chaniotis 2015: A. Chaniotis, *Archival Research, Formulaic Language, and Ancient Forgeries of Legal Documents*, in Ἄξων. *Studies in Honor of Ronald S. Stroud*, ed. by A. Matthaiou – N. Papazarkadas, Athens, 669-690.

Corso 1988: A. Corso, *Prassitele. Fonti epigrafiche e letterarie. Vita e opere. 1. Fonti letterarie dall'età dello scultore al medio impero compreso (IV sec. a. C.-circa 175 d. C.)*, Roma.

Corso 2004: A. Corso, *The Art of Praxiteles: The Development of Praxiteles' Workshop and its Cultural Tradition until the Sculptor's Acme* (364-1 B.C.), Roma.

Culasso Gastaldi 2008: E. Culasso Gastaldi, *Tra Atene e Lemnos: questioni di terra*, in *Hephaisteia 2000-2006. Ricerche e scavi della Scuola Archeologica Italiana*

di Atene in collaborazione con il Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena (Tekmeria, 6), a c. di E. Greco – E. Papi, Paestum, 271-294.

Curtius 1891: E. Curtius, *Die Stadtgeschichte von Athen*, Berlin.

Donderer 1995: M. Donderer, *Merkwürdigkeiten im Umgang mit griechischer und lateinischer Schrift in der Antike*, «Gymnasium» 102, 97-122.

Dow 1937: S. Dow, *Prytaneis: A Study of the Inscriptions Honouring Athenian Councillors* (Hesperia Suppl. 1), Athens.

Erdas 2002: *Cratero il Macedone: testimonianze e frammenti* (I frammenti degli storici greci, 2), a c. di D. Erdas, Tivoli.

Ferretto 1984: C. Ferretto, *La città dissipatrice. Studi sull'*excursus *del libro decimo dei* Philippikà *di Teopompo*, Genova.

Ficuciello 2008: L. Ficuciello, *Le strade di Atene* (SATAA, 4), Atene-Paestum.

Fouquet 2012: J. Fouquet, *Der Roma-Augustus-Monopteros auf der Athener Akropolis Herrscherkult und Memoria „ad Palladis templi vestibulum"?*, «Thetis» 19, 35-83.

Fullerton 1998: M.D. Fullerton, *Atticism, Classicism, and the Origins of Neo-Attic Sculpture*, in *Regional Schools in Hellenistic Sculpture: Proceedings of an International Conference Held at the American School of Classical Studies at Athens, March 15-17, 1996* (Oxbow Monograph, 90), ed. by O. Palagia – W. Coulson, Oxford.

Geagan 1967: D.J. Geagan, *The Athenian Constitution after Sulla* (Hesperia Suppl., 12), Athens.

Geagan 1984: D.J. Geagan, *Imperial Visits to Athens. The Epigraphical Evidence*, in Πρακτικά του Η' Διεθνούς Συνεδρίου Ελληνικής καί Λατινικής Επιγραφικής, Αθήνα 3-9 Οκτωβρίου 1982, Athina 1984, 69-78.

Gorissen 1978: P. Gorissen, *Litterae lunatae*, «AncSoc» 9, 149-163.

Graindor 1924: M.L. Graindor, *Album d'inscriptions attiques d'époque impériale. Avec notes, corrections et inédites, vol. A: Texte; vol. B: Planches*, Gand-Paris.

Graindor 1927: M.L. Graindor, *Athènes sous Auguste*, Le Caire.

Graindor 1934: M.L. Graindor, *Athènes sous Hadrien*, Le Caire.

Guarducci 1967: M. Guarducci, *Epigrafia Greca* I, Roma.

Gutzwiller 2004: K. Gutzwiller, *Gender and Inscribed Epigram: Herennia Procula and the Thespian Eros*, «TAPA» 134, 383-418.

Habicht 1961: Ch. Habicht, *Falsche Urkunden zur Geschichte Athens im Zeitalter der Perserkrieg*, «Hermes» 89, 1-35.

Habicht 1997: Ch. Habicht, *Roman Citizens in Athens (228-31 B.C.)*, in Hoff – Rotroff 1997, 9-18.

Habicht 2006[2]: Ch. Habicht, *Athènes hellénistique. Histoire de la cité d'Alexandre le Grand à Marc Antoine*, traduit de l'allemand par M. et D. Knœpfler, 2e édition, (= *Athen. Die Geschichte der Stadt in hellenistische Zeit*, 1995).

Hansen 2004: M.H. Hansen, *How Did the Athenian* Ecclesia *Vote?*, in *Athenian Democracy*, ed. by P.J. Rhodes, Oxford, 40-61.

Henry 1977: A.S. Henry, *The Prescripts of Athenian Decrees* (Mnemosyne Suppl., 49), Lugduni Batavorum.

Higbie 1999: C. Higbie, *Craterus and the Use of Inscriptions in Ancient Scholarship*, «TAPA» 129, 43-83.

Hoff 1997: M.C. Hoff, Laceratae Athenae: *Sulla's Siege of Athens in 87/6 BCE and its Aftermath*, in Hoff – Rotroff 1997, 33-51.

Hoff 2001: M.C. Hoff, *An Equestrian Statue of Lucius Caesar in Athens Reconsidered*, «AA», 583-599.

Hoff – Rotroff 1997: M.C. Hoff – S.I. Rotroff, *The Romanization of Athens: Proceedings of an International Conference held at Lincoln, Nebraska, April 1996* (Oxbow Monograph 94), Oxford.

Hurwit 2015: J.M. Hurwit, *Artists and Signatures in Ancient Greece*, Cambridge.

Hyndman 2016: S. Hyndman, *Why Fonts Matter*, London.

Kallet-Marx – Stroud 1997: R.M. Kallet-Marx – R.S. Stroud, *Two Athenian Decrees Concerning Lemnos of the Late First Century B.C.*, «Chiron» 27, 155-194.

Kearns 1989: E. Kearns, *The Heroes of Attica*, London.

Keesling 2007: C. Keesling, *Early Hellenistic Portrait Statues on the Athenian Acropolis: Survival, Reuse, Transformation*, in *Early Hellenistic Portraiture: Image, Style, Context*, ed. by P. Schultz – R. von den Hoff, New York, 141-160.

Keesling 2010: C. Keesling, *The Hellenistic and Roman Afterlives of Dedications on the Athenian Akropolis*, in *Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, hrsg. von R. Krumeich – Ch. Witschel, Wiesbaden, 303-327.

Keesling 2018: C. Keesling, *Epigraphy of Appropriation: Retrospective Signatures of Greek Sculptors in the Roman World*, in *Reuse and Renovation in Roman Material Culture: Functions, Aesthetics, Interpretations*, ed. by D.Y. Ng – M. Swetnam-Burland, Cambridge, 83-111.

Kloppenborg – Ascough 2011: *Greco-Roman Associations: Texts, Translations, and Commentary. Vol. I: Attica, Central Greece, Macedonia, Thrace*, ed. by J.S. Kloppenborg – R.S. Ascough, Berlin-New York.

Knoepfler 1997: "Cupido ille propter quem Thespiae visuntur". *Une mésaventure insoupçonnée de l'Éros de Praxitèle et l'institution du concours des* Erôtideia, in Nomen Latinum. *Mélanges de langue, de littérature et de civilisation latines offerts au professeur André Schneider* (Université de Neuchâtel. Recueil de Travaux publiés par la Faculté des Lettres, 44), éd. par D. Knoepfler, Genève, 17-39.

Kobayashi 1995: N. Kobayashi, Exegetai *in Classical Athens*, «JCS» 43, 22-31.

Koehler 1884: U. Koehler, *Praxiteles der ältere*, «MDAI(A)» 9, 78-82.

Krentz 2009: P. Krentz, *The Athenian Treaty in Theopompos F 153*, «Phoenix» 63, 231-238.

Krumeich 2010: R. Krumeich, *Vor klassischem Hintergrund. Zum Phänomen der Wiederverwendung älterer Statuen auf der Athener Akropolis als Ehrenstatuen für Römer*, in *Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, hrsg. von R. Krumeich – Ch. Witschel, Wiesbaden, 329-398.

Lambert 2010: S. Lambert, *Connecting with the Past in Lykourgan Athens: An Epigraphical Perspective*, in *Intentional History. Spinning Time in Ancient Greece*, ed. by L. Foxhall – H.J. Gehrke – N. Luraghi, Stuttgart, 225-238.

Larfeld 1902: W. Larfeld, *Handbuch der griechischen Epigraphik: Die attischen Inschriften*, Leipzig (rist. anast. 1971).

Lazzarini 1986: M.L. Lazzarini, *L'arcaismo nelle epigrafi greche di età imperiale*, «AION. Sez. Linguistica» 8, 147-154.

Loewy 1885: E. Loewy, *Inschriften griechischer Bildhauer*, Leipzig.

Lolling 1889: A. Lolling, *9.Εὑρήματα κατὰ τὴν ὁδὸν Σταδίου*, «ΑΔ» 5, 125-126.

Ma – Tracy 2004: J. Ma – S.V. Tracy, *Notes on Two Attic Statue-Bases*, «ZPE» 150, 121-126.

Maas 1972: M. Maas, *Die Prohedrie des Dionysostheaters in Athen* (Vestigia, 15), München.

Matthaiou 2009: A.P. Matthaiou, *Attic Public Inscriptions of the Fifth Century BC in Ionic Script*, in *Greek History and Epigraphy. Essays in Honour of P. J. Rhodes*, ed. by L. Mitchell – L. Rubinstein, Swansea, 201-212.

Mavrojannis 1995: Th. Mavrojannis, *Apollo Delio, Atene e Augusto*, «Ostraka» 4, 85-102.

McLean 2011: B. McLean, *An Introduction to Greek Epigraphy of the Hellenistic and Roman Periods from Alexander the Great down to the Reign of Constantine (323 B.C. –A.D. 337)*, Ann Arbor.

McLuhan 1962: M. McLuhan, *The Gutenberg Galaxy: The Making of Typographic Man*, London.

Meritt 1940: B.D. Meritt, *Greek Inscriptions*, «Hesperia» 9, 97-133.

Meritt 1957: B.D. Meritt, *Greek Inscriptions*, «Hesperia» 23, 198-221.

Meritt 1968: B.D. Meritt, *Greek Inscriptions*, «Hesperia» 37, 266-298.

Moggi – Osanna 2010: *Pausania, Guida della Grecia. Libro IX: La Beozia*, a c. di M. Moggi, M. Osanna, Milano.

Musti – Beschi 1982: *Pausania, Guida della Grecia*, *Libro I: L'Attica*, a c. di D. Musti – L. Beschi, Milano.

Newby 2005: Z. Newby, *Greek Athletics in the Roman World: Victory and Virtue*, Oxford-New York.

Oliver 1948: J.H. Oliver, *Reviewed Work(s): Die römischen Reichsbeamten von Achaia bis auf Diokletian by Edmund Groag; Die Reichsbeamten von Achaia in spätrömischer Zeit by Edmund Groag*, «AJPh» 69, 434-441.

Oliver 1957: J.H. Oliver, *On I.G., II^2, 3194*, «AJPh» 78, 35.

Oliver 1967: J.H. Oliver, *Philosophers and Procurators, Relatives of the Aemilius Juncus of Vita Commodi 4, 11*, «Hesperia» 36, 42-56.

Oliver 1980: J.H. Oliver, *From Gennetai to Curiales*, «Hesperia» 49, 30-56.

Osborne 2008: M. Osborne, *The Date of the Athenian Archon Thrasyphon*, «ZPE» 164, 85-89.

Papazarkadas 2011: N. Papazarkadas, *Sacred and Public Lands in Ancient Greece*, Oxford.

Parigi 2013: C. Parigi, *The Romanization of Athens: Greek Identity and Connectivity between Athens and Rome in the 1st Century BC*, in *SOMA 2012: Identity and Connectivity. Proceedings of the 16th Symposium on Mediterranean Archaeology, Florence, Italy, 1-3 March 2012* (BAR International Series 2581.I), ed. by L. Bombardieri – A. D'Agostino – G. Guarducci – V. Orsi – S. Valentini, Oxford.

Parker 1996: R. Parker, *Athenian Religion. A History*, Oxford.
Pedrizet 1898: P. Pedrizet, *Note généalogique sur la famille de Praxitèle*, «REG» 11, 82-95.
Peek 1935: W. Peek, *Eine Herme des Hipparch*, «Hermes» 70, 461-463.
Peek 1942: W. Peek, *Attische Inschriften*, «MDAI(A)» 67, 1-217.
Pownall 2008: F. Pownall, *Theopompos and the Public Documentation of Fifth-Century Athens*, in *Epigraphy and the Greek Historian* (Phoenix Suppl. 47), ed. by C. Cooper, Toronto-Buffalo-London, 119-128.
Pritchett 1998: W.K. Pritchett, *Pausanias Periegetes*, vol. I, Amsterdam.
Puech 2002: B. Puech, *Orateurs et sophistes grecs dans les inscriptions d'époque impériale* (Textes et traditions, 4), Paris.
Raubitschek *DAA*: E.A. Raubitschek, *Dedications from the Athenian Akropolis. A Catalogue of the Inscriptions of the Sixth and Fifth centuries B.C.*, with the collaboration of L.H. Jeffery, Cambridge Mass.
Rhodes 1981: P.J. Rhodes, *Notes on Voting in Athens*, «GRBS» 21, 125-132.
Rife 2008: J.L. Rife, *The Burial of Herodes Atticus: Élite Identity, Urban Society, and Public Memory in Roman Greece*, «JHS» 128, 92-127.
Rous 2019: S.A. Rous, *Reset in Stone. Memory and Reuse in Ancient Athens*, Madison, Wisconsin.
Schmalz 2007/2008: G.C.R. Schmalz, *Inscribing a Ritualized Past: The Attic Restoration Decree* IG *II*^{2} *1035 and Cultural Memory in Augustan Athens*, «ΕΥΛΙΜΕΝΗ» 8-9, 9-46.
Schmalz 2009: G.C.R. Schmalz, *Augustan and Julio-Claudian Athens. A New Epigraphy and Prosopography* (Mnemosyne Suppl., 302), Leiden-Boston.
Shear 1937: Th.L. Shear, *The Campaign of 1936*, «Hesperia» 6, 333-381.
Shear 2006: J.L. Shear, *Reusing Statues, Rewriting Inscriptions and Bestowing Honours in Roman Athens*, in *Art and Inscriptions in the Ancient World*, ed. by Z. Newby – R. Leader Newby, Cambridge, 221-246.
Spawforth 2012: A.J.S. Spawforth, *Greece and the Augustan Cultural Revolution*, New York.
Stamires 1957: G.A. Stamires, *Greek Inscriptions*, «Hesperia» 23, 236-270.
Stefanidou-Tiveriou 2008: Th. Stefanidou-Tiveriou, *Tradition and Romanization in the Monumental Landscape of Athens*, in Η Αθήνα κατά τη Ρωμαϊκή εποχή: πρόσφατες ανακαλύψεις, νέες έρευνες (Mouseio Benaki, 4° Suppl.), epimel. S. Vrizos, Athina, 11-38.
Steinbock 2013: B. Steinbock, *Social Memory in Athenian Public Discourse: Uses and Meanings of the Past*, Ann Arbor.
Thomas 1989: R. Thomas, *Oral Tradition and Written Records in Classical Athens*, Cambridge.
Thomas 1992: R. Thomas, *Literacy and Orality in Ancient Greece*, Cambridge-New York.
Threatte 1980: L. Threatte, *The Grammar of the Attic Inscriptions. I: Phonology*, Berlin-New York.
Todd 2012: S.C. Todd, *The Publication of Voting-Figures in the Ancient Greek World: A Response to Alberto Maffi*, in *Symposion 2011. Vorträge zur griechischen und*

hellenistischen Rechtsgeschichte (Paris, 7.–10. September 2011), hrsg. von B. Legras – G. Thür, Wien, 33-48.

Topografia di Atene T1: *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III sec. d.C. Tomo 1: Acropoli, Aeropago, Tra Acropoli e Pnice* (SATAA 1.1), a cura di E. Greco, con la collaborazione di F. Longo – M.Ch. Monaco – R. Di Cesare – D. Marchiandi – G. Marginesu, Atene-Paestum.

Topografia di Atene T4: *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III sec. d.C. Tomo 4: Ceramico, Dypilon e Accademia* (SATAA 1), a cura di E. Greco, con la collaborazione di D. Marchiandi – M.C. Monaco e di R. Di Cesare – F. Longo, Atene-Paestum.

Tropea 2018: S. Tropea, *Decrees on the Restoration of Sacred and Public Properties, 2018. (DOI: 10.13135/ELA-209)*, in *The Epigraphic Landscape of Athens*: http://www.epigraphiclandscape.unito.it/index.php/browse/ela-209.

Wilhelm 1909: A. Wilhelm, *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde: mit einem Anhange über die öffentliche Aufzeichnung von Urkunden*, Wien.

Wycherley 1982: R.E. Wycherley, *Pausanias and Praxiteles*, in *Hesperia Suppl. 20: Studies in Athenian Architecture, Sculpture and Topography. Presented to Homer A. Thompson*, Athens, 182-191.

Zanker 2006: P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini* (= *Augustus und die Macht der Bilder*, trad. it. a cura di F. Cuniberto, München 2006), Torino.

Zizza 2006: C. Zizza, *Le iscrizioni nella* Periegesi *di Pausania. Commento ai testi epigrafici* (Studi e testi di storia antica diretti da Mauro Moggi, 6), Pisa.

Fig. 1. *IG* II² 5506, *trapeza* funeraria di Moschos, apografo di A. Lolling 1889, 125.

Fig. 2. *IG* II² 6791, dedica a Erode Attico eroizzato; foto da Rife 2008, 128 Tab. 7.b.

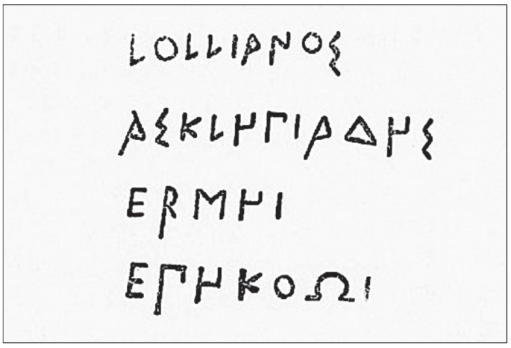

Fig. 3: *IG* II³ 4, 1348 dedica a Hermes Epekoos da parte di Lollianos Asklepiades; apografo da Preger, «MDAI(A)» 19, 1894, 142 nr. 5.

Fig. 4: Raubitschek *DAA*, nr. 135b, seconda copia della dedica dei cavalieri *IG* I³ 511 (fotografia da: *ibid*., 148).

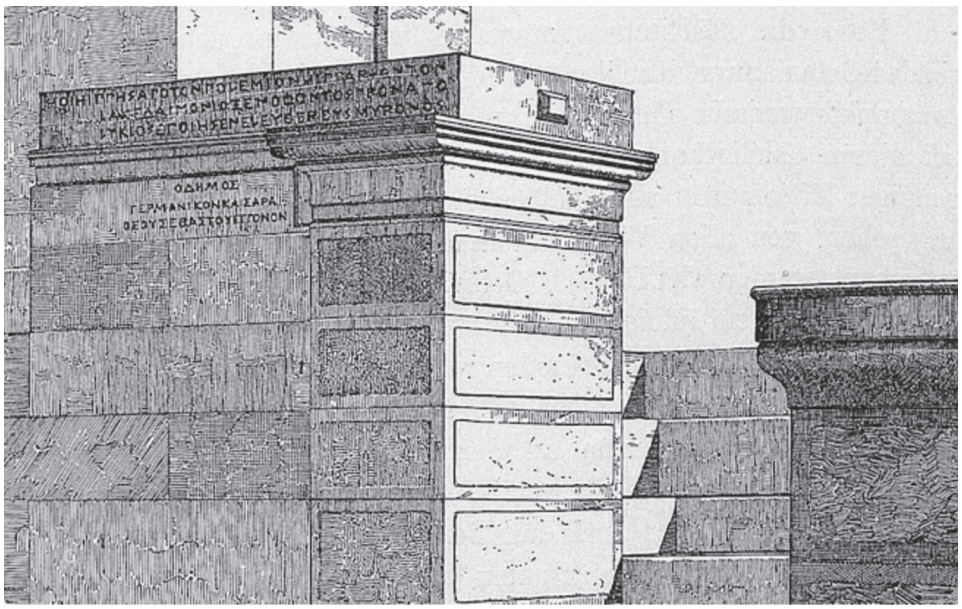

Fig. 5: Raubitschek *DAA*, nr. 135a e *IG* II² 3260, base dei cavalieri restaurata e sottostante dedica a Germanico; disegno da Curtius 1891, fig. 31 (particolare).

Fig. 6: *IG* II² 2630, *horos*; immagini *The Sara B. Aleshire Center for the Study of Greek Epigraphy* (Ph. 21238; 21239; 21240; 7629), URL: http://aleshire.berkeley.edu/inscriptions/2631

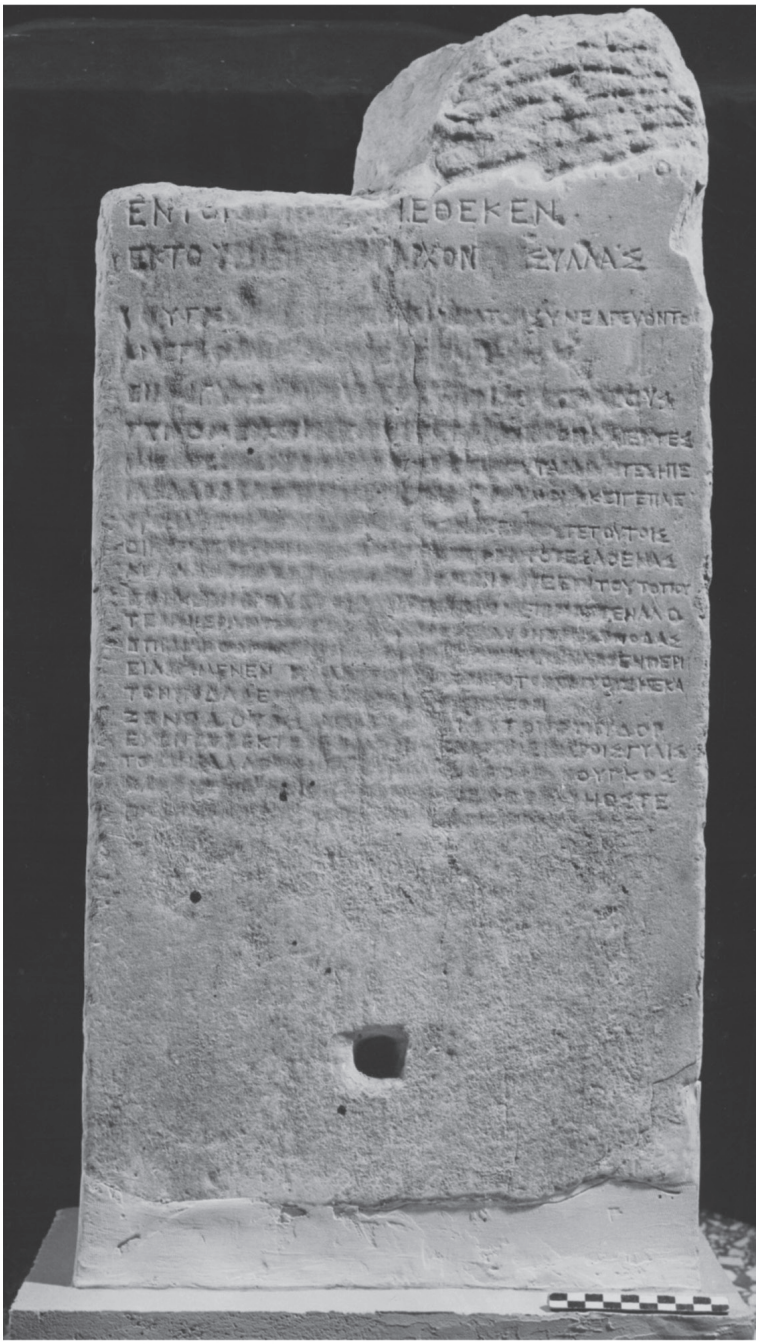

Fig. 7: *IG* II^2 3194, iscrizione giudiziaria di P. Aemilius Iuncus; immagine *The Sara B. Aleshire Center for the Study of Greek Epigraphy* (Ph. 7635), URL: http://aleshire.berkeley.edu/inscriptions/2638.

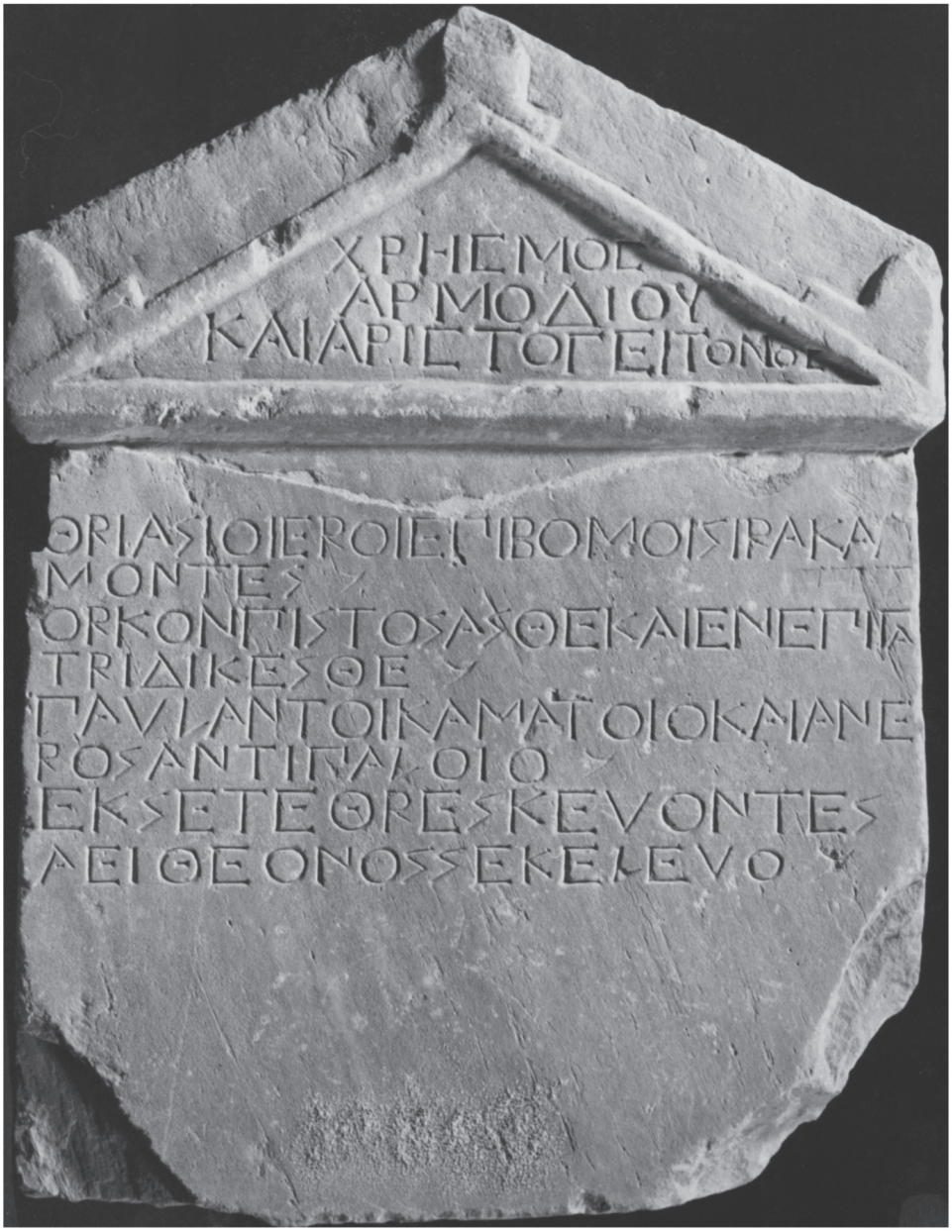

Fig. 8: *IG* II^3 4, 1792, oracolo di Armodio e Aristogitone; immagine *The Sara B. Aleshire Center for the Study of Greek Epigraphy* (Ph. 7655), URL: http://aleshire.berkeley.edu/inscriptions/2662.

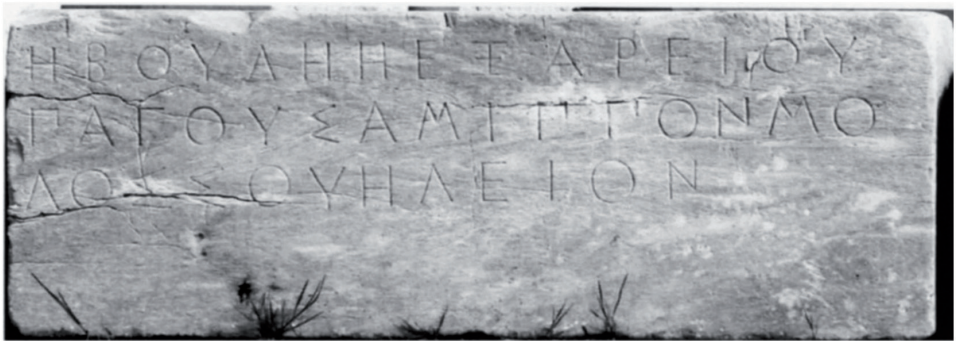

Fig. 9: *IG* II² 3827, base per Samippos di Elis, fotografia di S.V. Tracy, in Ma – Tracy 2004, 122.

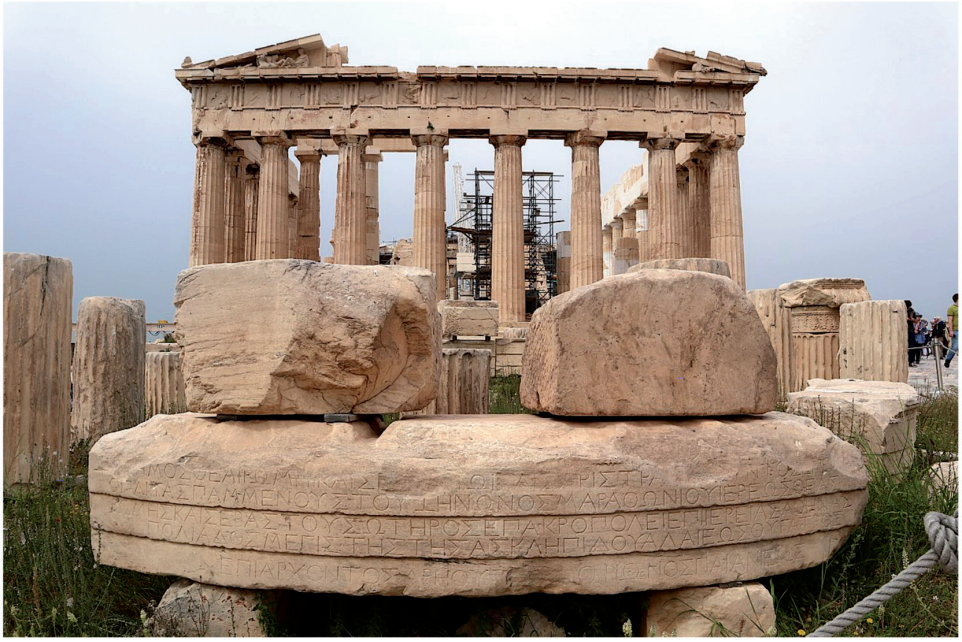

Fig. 10: Iscrizione dedicatoria del tempio monoptero di Roma e Augusto *IG* II³ 4, 10 © George E. Koronaios (2018) per Wikimedia Commons («This file is licensed under the Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International license»).